popolare; e posciachè la cavalleria popolare provocata accettò la sfida, e ruppe la sua lancia a Valmy e Jemmapes, poichè combattè le battaglie di giganti della repubblica e dell'impero, l'antica cavalleria cadde nell'ombra, disparve, e dalla sua tomba si alzò la cavalleria popolare.

Sì, signori, anche noi avremo guerre cavalleresche da combattere, ma queste guerre cavalleresche non avranno il loro campo in Crimea, esse l'avranno in Italia; queste guerre verranno quando che sia; in un lontano avvenire, se volete, ma verranno, e se non saremo noi, saranno i nostri figli a combatterle.

Io non vi precipiterò imprudentemente in queste guerre, ma verranno, e allora il generale Durando sarà il benvenuto a fare appello alle idee cavalleresche del paese. Ma in Crimea non vi sono che interessi da calcolare, ivi non è nulla di cavalleresco nè nel senso nuovo, nè nell'antico. Ai giorni nostri il conte Rosso e il conte Verde sarebbero i mal capitati, gli Orlandi, i Rinaldi non avrebbero ricovero che all'ospedale dei pazzi (*Ilarità*), solo un Washington può salire al Campidoglio perchè il grido che gli esce dalle labbra è il grido annunciatore di un grande principio, perchè la bandiera che tiene fra le mani è la bandiera di un popolo che risorge. (*Vivi segni di approvazione*)

PROGETTO DI LEGGE PER CESSIONE AD UNA SOCIETÀ DELLO STABILIMENTO BALNEARIO DI VALDIERI.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze.* Ho l'onore di presentare un progetto di legge per autorizzare il Governo a cedere a trattative private la parte demaniale dello stabilimento balneario di Valdieri. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1876.)

PRESIDENTE. Questo progetto sarà stampato e distribuito.

La discussione continua domani.

La seduta è levata alle ore 5 1|2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia.

TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale del progetto di legge pel trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia (guerra di Crimea) — Discorso sul medesimo del deputato Gustavo di Cavour — Discorso in difesa del ministro di grazia e giustizia, reggente il Ministero dell'interno — Spiegazioni personali del deputato Di Revel e del ministro degli affari esteri — Discorso del deputato Tecchio contro il trattato.*

La seduta è aperta alle ore 1 1|2 pomeridiane.

CAVALLINI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è dalla Camera approvato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI ALLEANZA CON L'INGHILTERRA E COLLA FRANCIA.

(Guerra di Crimea.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale relativa al trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia.

Il deputato Di Cavour Gustavo ha facoltà di parlare.

CAVOUR GUSTAVO. Signori, nella lunga e luminosa discussione che da cinque giorni si conduce in questa Camera, molti valenti oratori hanno sviluppato con facondia e talento quasi tutte le considerazioni di opportunità e di convenienza che si possono addurre, tanto in favore del trattato, la cui sanzione ci viene proposta, quanto contro il medesimo.

Avvi però, non ostante tutti quei discorsi, un lato della questione che si può dire quasi intatto; questo è il lato della moralità e della giustizia della decisione che si viene domandando a questa Camera.

Toccò bensì l'onorevole Sineo questa questione, ma la toccò solo di volo, e d'altronde egli ne trasse conclusioni che io non posso accettare come lui. Mi pare pertanto che la questione si può ritenere, per così dire, vergine ed intatta; a questa intendo strettamente di restringermi. Infatti nessuno mi negherà che, quando, dietro il dettame della giustizia e del dovere, un galantuomo si forma sopra una questione un

criterio positivo, non gli è più lecito nemmeno di porre la benchè minima attenzione alle questioni di ordine sempre secondario, di opportunità, di convenienza.

Io pertanto intendo trattare esclusivamente la questione di giustizia, e mi congratulo molto di questa circostanza.

Infatti, se dovessi, in una questione di vita o di morte per migliaia dei nostri concittadini, per migliaia dei nostri committenti, decidermi sopra sole considerazioni di opportunità e convenienza, anche della più alta convenienza, anche di gloria nazionale, proverei quel sentimento che egregiamente descriveva ieri l'altro l'onorevole Cabella, quando disse che credeva che a molti dei deputati che sarebbero per votare in questa grave questione tremerebbe la mano nel mettere la loro palla nell'urna. A me tremerebbe certamente se dovessi decidermi per sole considerazioni di opportunità, ma portando la questione sul terreno del dovere, io voterò colla piena soddisfazione dell'uomo che crede di adempiere un dovere sacro, quantunque forse alquanto penoso, e metterò risolutamente una palla nera nell'urna. (*Ilarità*)

Nè si creda per questo che io divida le dottrine di Bright e di Cobden, come nelle discussioni degli uffici fu da qualcheduno accennato. Io non ho mai fatto nè farò mai parte di verun Congresso della pace, almeno finchè saranno organizzati come furono fino adesso.

Credo e riconosco che vi sono guerre giuste, che vi sono guerre necessarie, e che vi sono persino guerre che, in certi estremi, non ho difficoltà di chiamare sante. Ma credo che vi siano, tanto dalla parte del bene, quanto da quella del male, infiniti gradi, innumerevoli sfumature tra la moralità delle diverse guerre. Le medesime si possono classificare in tre categorie, cioè in guerre ingiuste, guerre giuste, ma non necessarie, e le guerre giuste insieme e necessarie.

Quanto alle guerre ingiuste, credo che il prender parte, in qualunque siasi occasione, ad un atto che potesse condurre ad una tal guerra, sarebbe un delitto atroce, un atto esecrando, e deploro che l'opinione pubblica in Europa, generalmente lasciandosi abbagliare da un certo splendore di gloria, sia molto indulgente per questo gravissimo delitto, che pur troppo pesa sovente sulla coscienza di molti politici; e colgo questa opportunità per fare questa professione di un principio, il quale credo che non si possa troppo spesso inculcare e troppo spesso ripetere, specialmente nei Parlamenti liberi, perchè le parole che in questi recinti si pronunciano acquistano una speciale gravità ed importanza.

Io mi affretto però di dichiarare che, dallo studio che ho fatto, coscienzioso, per quanto ho potuto, di questa questione, classifico questa guerra fra le guerre giuste.

Questa è la mia intima convinzione; ma non la credo necessaria, ed è per questo che la respingo. Qui mi permetterà la Camera di svolgere a questo riguardo il mio modo di pensare. Non durerò in ciò gran fatica, dopo quanto è stato detto nei giorni precedenti.

Il primo oratore che ha aperto il fuoco in questa guerra, per così dire, l'onorevole Torelli, ha dimostrato che la politica russa è una politica assai subdola, che opprime i deboli e s'informa alla prepotenza; egli ha citato a tale proposito fatti veri e gravissimi. Credo bensì che egli, come tutti gli artisti a ricca immaginazione, abbia alquanto colorito il suo quadro; ma nella sua pittura v'ha abbastanza di vero per persuadere chiunque che la Russia minaccia gravemente i suoi vicini.

La sua condotta verso la povera Polonia, ed anche verso gli antichi Kan della Crimea, la sua politica verso diverse provincie, una volta protette, dell'impero turco, è stata una politica delle più astute, delle più ributtanti e machiavelliche; essa ha calpestato i principii del diritto pubblico; per questo credo che siano nel loro diritto coloro i quali sorgono ad impedire ulteriori usurpazioni.

In quanto poi all'impero russo ed al sistema che egli rappresenta, potrei dire anche varie cose per mostrare quanto questo sistema sia poco fatto per avere le simpatie d'uomini che amano la giustizia, la libertà ed il vero progresso, ma non mi rimane nulla a dire dopo quanto osservò l'onorevole Farini nella sua pittura che ha fatto del dispotismo russo. Però anche qui credo che, da valente scrittore ed ingegnoso parlatore come egli è, vi abbia aggiunto un po' di poesia; del resto, lo ripeto, avvi abbastanza di vero, perchè quella potenza possa essere riguardata con occhio di diffidenza da tutti gli Stati d'Europa.

L'imperatore Niccolò ha qualche pregio assai osservabile; egli ha una certa decisione di carattere e forza d'animo, la quale, sotto un certo punto di vista, può avere qualche valore, e diminuisce forse alquanto il pericolo del suo sistema, ma però egli rappresenta lo schietto dispotismo nella sua nudità, e nudità la più odiosa; egli rappresenta quell'idea ghibellina che, a mio avviso, fu la cagione maggiore delle sventure dell'Italia; egli rappresenta la persecuzione religiosa nella sua forma più dura, nè posso dimenticare che egli ha posto molti milioni dei nostri correligionari tra l'apostasia e la più grave persecuzione.

Forse egli osserva, nella sua sfera immediata, una certa tolleranza, ma, come arriva al dispotismo, egli ha, per esecutori del suo sistema e dei suoi ordini, uomini molto peggiori di lui, ed a cui lascia fare cose che certamente egli non farebbe, per quella pretensione che egli ha di essere ancora un principe cavalleresco, pretensione che gli si può molto contendere, ma che forse lo trattiene dall'arrivare a queste atrocità. Ma, lo ripeto, quello che egli non fa direttamente, lo fa fare il suo sistema, e questo basta perchè tutti i popoli che camminano per la via del progresso debbano mirare con una grave diffidenza e prendere precauzioni contro quel colosso boreale, il quale ha certamente un aspetto minacciante verso l'Europa. Ecco la parte che io faccio agli avversari che mi tocca più specialmente a combattere, perchè, siccome arriverò a conchiudere contro la legge, si è i fautori della medesima, i quali mi trovo avere in questo momento per oppositori.

Io ho voluto fare una esposizione delle mie idee onde non essere franteso nè sospettato di fare la parte di una opinione che io non divido, ma altamente rispetto.

Ciò non ostante, io dico che non posso ravvisare questa guerra come necessaria, e la prima considerazione che mi si affaccia alla mente si è appunto la poesia che da molti si pone in questa causa, la quale d'altronde è naturalissima; chiunque abbia studiato attentamente le cause di questa guerra non può infatti ravvisarla senza una certa indignazione, e questa indignazione è fatta per eccitare la fantasia, ed eccitare nell'animo le disposizioni che si abbiano per la poesia.

Anche io ho provato una certa difficoltà per mettere da parte qualunque esaltazione poetica, e restringermi a dar retta a quello che mi sembrava il dettato del dovere, della pretta ragione. Di questo spirito di poesia noi abbiamo una prova chiarissima nei discorsi che sono stati pronunciati in favore della legge, ed io mi limiterò soltanto qui a citare alcuno di questi esempi.

Nella relazione stessa del Ministero si è inserta una frase che ha qualche cosa di grazioso, di artistico; si è detto che

era una guerra della civiltà contro la barbarie. Questa frase fu molto e molto ripetuta, e vi è un certo bastante fondamento in questa frase per poter presentare questa idea senza proferire una falsità, ma io credo che vi sia esagerazione.

Io sono molto lungi da molte delle opinioni dell'onorevole Brofferio, ma come lui, tra il *knout* e il palo, lo confesso, non mi credo obbligato a scegliere; li respingo tutti e due; non amo nè l'uno nè l'altro.

Per frenare la Russia, la quale ha un sistema di dispotismo che non amo, ma che ha un sistema meno barbaro della Turchia, si vuole condurci a prendere parte ad una guerra nella quale nessuno pensa a quello che mi sembra il più interessante di tutto, voglio dire al popolo greco. Questo popolo è stato violentemente espulso dalla propria sede, ed è stato soggetto per tanti secoli ad un giogo di ferro; esso nella nostra gioventù ha destato in tutti i miei coetanei una grande simpatia; ma oggi non essendo più di moda, non essendo più nelle idee poetiche che dominano attualmente, nessuno più vi pensa; e questo lo vedo con dolore.

Dico dunque che il dipingere questa guerra come una guerra fra l'incivilimento e la barbarie, ha anche qualche cosa di poetico, anzichè di positivo.

D'altronde, io dico schiettamente che credo che, nello stato attuale dei popoli d'Europa, non sono da temere nè la barbarie turca nè il dispotismo russo, i quali troveranno, lo spero, ostacoli insuperabili nelle forze dei popoli civili.

Per me la sola barbarie che temo per l'Europa moderna, l'ho già detto altre volte, si è la barbarie del comunismo.

Altra prova di esagerazione poetica la vedo persino nella relazione dell'onorevole relatore della Commissione. Tutti sappiamo quanto questo nostro onorevole collega sia per solito esatto nelle sue cifre, come ce lo dimostrano le sue relazioni in materia finanziaria e i vari suoi pregevolissimi lavori; eppure in questa questione non ha potuto tenersi nella realtà; egli ha regalato prima di tutto 12 o 13 milioni d'abitanti alla Russia, attribuendole 80 milioni, mentre risulta il contrario da tutte le statistiche. Dunque in questa questione la poesia ha riscaldato persino le menti che io avrei creduto più fredde ed esatte. La poesia certamente io l'ammiro e la gusto molto, ma non vi avrei creduto inclinato l'onorevole relatore; bisogna dunque che essa abbia molta potenza se agisce in questa occasione persino sulle persone più assuefatte a trattare cose pratiche e reali.

Egli ci disse pure che i Russi, padroni di Costantinopoli, lo sarebbero di tutto il Mediterraneo. Questo io lo ritengo falsissimo. Poniamo i Russi a Costantinopoli: che ne avviene? Che il naviglio inglese e francese li bloccherà ai Dardanelli. Tutto al più avrebbero, come taluno ha detto, un immenso e, certo, magnifico *dock* nel mar Nero; ora questo porterebbe un danno gravissimo alle provincie che sono inaffiate dal Danubio, il cui commercio sarebbe tutto in mano dei Russi; ma questo non darebbe alla Russia, nè marinai esperti come gli inglesi, nè navigli costrutti come quelli che fanno sventolare gloriosa la bandiera britannica su tutti i mari del mondo. Gli uni avrebbero il Bosforo, gli altri i Dardanelli, e sarebbero ancora necessari molti e molti anni prima che la marineria russa potesse competere colla inglese e la francese, tanto più che la guerra di mare esige molta scienza e qualità affatto speciali, che difficilmente si incontrano in un popolo retto a dispotismo, al quale per conseguenza manca quella molla grandissima che danno l'incivilimento e la libertà.

Io credo che la sola marineria degli Stati Uniti, sebbene essi non contino che 24 o 25 milioni di abitanti, basterebbe a tenere a bada tutto il naviglio russo, e ciò per molti anni ancora.

Posti adunque anche i Russi a Costantinopoli, non mi sgomenterebbero. L'ho detto, e lo ripeto; i popoli liberi pel solo effetto di quel vigore che dà loro la libertà bene usata; se essi avranno il senno di preservarsi dai pericoli delle passioni e dagli eccessi, saranno poi anche sempre molto più forti di quanto lo sieno i popoli retti dal dispotismo.

Io confesso che quando guardo il colosso russo ho una certa apprensione; ma io sono disposto a confidare moltissimo nell'avvenire. Molte sono le considerazioni che potrei citare all'appoggio di questo mio modo di vedere, ma mi limiterò a pochissime.

Noi vediamo nella storia di tutto il mondo che il despotismo, quando non è in atto continuo di incremento, di conquiste, non è duraturo. Dopo un certo tempo genera mali umori, malcontento, e cade questo gran colosso avente il corpo di bronzo, ma i piedi d'argilla.

Non si può citare nella storia un gran despotismo, il quale dopo due o tre generazioni abbia ancora minacciato il mondo incivilito. Cosa erano dopo due generazioni i discendenti di Gengis-Kan, il quale regnava dalla China sino alla metà della Germania?

Quell'impero si sfasciò. L'impero d'Attila, flagello di Dio, che faceva tremare il mondo incivilito, morto quel capo, andò a brani interamente. Così l'impero d'Alessandro Magno; così l'impero romano. Mi si dirà che quest'ultimo durò assai più; è vero, ma in mezzo a rivoluzioni, a continue cadute di Cesari, in mezzo a vicende perpetue.

Dunque un dispotismo stabile, organizzato e duraturo per molte generazioni non lo troverete nella storia.

Io non credo che il dispotismo russo possa durare molto tempo specialmente nel secolo nostro. Credete voi che i Russi siano poi così digiuni della letteratura, delle arti del pensiero europeo, che quel pensiero non si comunichi a loro?

Credete voi che non vi sia un gran fermento di libertà in mezzo a tutte le classi russe che sanno leggere e scrivere? So che vi è una parte della Russia in cui il contadino ha quello che l'onorevole Correnti chiamava ieri con ragione l'eroismo della servitù, il *mugick* russo è devoto senza riserva all'imperatore e vede in lui una specie di ombra della divinità, quindi si fa uccidere con mirabile rassegnazione per lui; in questo fatto v'è qualche cosa che onora la stessa natura umana.

Ma nelle armate moderne, coll'organismo che l'incivilimento ha introdotto nelle armate dei popoli civili, non basta avere buoni soldati, bisogna avere a sè fidati gli ufficiali, i sottoufficiali, la parte pensante dell'armata. La parte che non fa che eseguire, il soldato che non sa nè leggere nè scrivere, non è quasi che un automa; la parte pensante dell'esercito è quella che ne fa la vera forza: e credete voi che fra gli ufficiali russi, fra tutti coloro che hanno imparato le lingue moderne, non fermenti il sentimento, il bisogno di libertà, non vi sia un vulcano nascosto che ferve in questa classe? Per me ne sono persuaso; ma d'altronde, se non avessi tale convinzione che sostiene il mio coraggio, io aggiungerei che non troverei altro sentimento ad esprimere in faccia all'ingigantire della Russia se non quello della tacita rassegnazione con cui l'uomo deve considerare i mali inevitabili.

Il colosso russo ha oggidì da 66 a 68 milioni d'abitanti, secondo i calcoli più esatti, ed un territorio tale che se la sua popolazione potesse accrescersi come crescono le popolazioni degli Stati Uniti, alla fine del secolo venturo arriverebbe a 300 milioni d'abitanti. Se la cosa fosse così, e non vi fosse un rimedio nella stessa natura delle cose, allora io credo che sarebbe il caso che tutti pensassimo ad andarci a rifuggire al di

là dell'Atlantico, nella libera terra americana che si trova naturalmente lontana dalla prepotenza russa.

Ma tutto all'incontro io credo che quella comunicazione di idee che nè le linee doganali, nè i cordoni militari possono impedire, farà sì che il colosso russo sarà ridotto ad impotenza molto innanzi che possa aver acquistato quella forza la quale varrebbe a renderlo irresistibile.

Dopo di avere accennate queste considerazioni, se debbo nuovamente esprimere dietro l'appoggio delle medesime il mio avviso sulla guerra a cui i nostri soldati dovrebbero prender parte, ripeto che la credo giusta, ma non necessaria.

Mi si domanderà per avventura quale è il criterio, dietro il quale io reputo una guerra giusta e non necessaria.

Per dir vero, nella filosofia del diritto non trovo un principio assoluto ed inflessibile, mercè cui si possa ciò discernere, e credo che per fare siffatta estimazione sia d'uopo rimettersi alla coscienza di ciascuno. Or bene, la mia mi detta che questa guerra non è necessaria.

Io comprendo benissimo che altri, per tema dei pericoli che nemmeno io ho dissimulati, porteranno diversa sentenza; e lo comprendo specialmente riguardo ai militari, i quali per amore al loro nobile mestiere, per amore della gloria che essi sono avvezzi in tutta la loro carriera a cercare, hanno una specie di passione alla guerra; ma confesso che, conoscendo questa disposizione loro, questo stesso mi mette in diffidenza sull'opinione dei militari. Gli onorevoli Torelli e Durando hanno pronunciato due bellissimi discorsi, e capisco pienamente il loro modo di sentire. Essi credono la guerra necessaria e quindi non hanno difficoltà di appoggiarla col loro voto. Io, poichè credo la guerra non necessaria, ho diffidenza di quell'istinto che fa amare dai militari la guerra per la guerra, e quindi i loro discorsi mi hanno prodotto un sentimento opposto al loro.

Io ho detto da principio che riconosceva esservi delle guerre necessarie, ed anche guerre che non avrei esitato a qualificare sante. Nello svolgere la storia del mondo se ne trovano esempi, quantunque pochissimi. Io non voglio parlare dei tempi moderni, ma di tempi un po' antichi. All'epoca della battaglia di Lepanto, quando la barbarie musulmana, che allora era molto più formidabile di quello che lo sia al dì d'oggi il dispotismo russo, quando quella barbarie voleva irrompere contro tutta la cristianità e specialmente contro la nostra Italia, si formò contro all'armata turca un naviglio a cui concorse ancora un certo numero di galee piemontesi...

Una voce. E sarde.

CAVOUR G.... e sarde anche, sicuramente la causa era allora così bella, così santa che per me, trasportandomi col pensiero a quell'epoca, sarei stato fortunatissimo di versare tutto il mio sangue in quella guerra. Vi fu anche quel movimento dei popoli di Lombardia contro il feroce Ezzelino, quel peggiore dei ghibellini che abbia mai esistito, che violava tutti i sentimenti di umanità e di giustizia e concitò contro di sè una confederazione di popoli della Lombardia; anche quella la chiamerei guerra santa. Io sento in me che avrei dato volentieri il mio sangue per una di queste guerre. Ma in tutte quelle guerre politiche che si sono fatte da due o trecent'anni in Europa, io lo confesso, per me non avrei dato nemmeno una goccia del mio sangue, e non possono ispirarmi nessuna di quelle simpatie che ispirano le guerre che hanno una causa così grave quale è la difesa dei focolari, della famiglia, della patria.

Disgraziatamente fu introdotta, specialmente dopo la pace di Vestfalia, una politica che ieri l'onorevole Correnti qualificava di equilibrio grossolano e materiale. Si escogitò un certo sistema europeo fondato non su alcuni principii morali e grandi, ma sull'equilibrio di interessi materiali, ed a questo equilibrio si vollero subordinare tutti gli interessi nazionali dei popoli, l'autonomia dei singoli Stati.

Questa politica non mi pare che possa ispirare una grande simpatia, un grande entusiasmo. Ora la guerra attuale fu qualificata, dal suo primo apparire, come una guerra politica, una guerra di equilibrio. Forse molti dei nostri onorevoli colleghi ricorderanno che, appena fu conosciuta la spedizione in Oriente, un politico francese di gran valore, il signor Saint-Marc Girardin, scrisse in un giornale, che ha molti lettori, un grande articolo in cui si rallegrava che, dalle guerre di principio, dalle guerre di entusiasmo, si fosse ritornato alle guerre politiche. Io, invece, lamento questo fatto. Capisco che per una guerra di principio si sacrifichino non solo gli interessi materiali, ma anche quello che l'uomo ha di più caro, anche l'interesse della propria famiglia.

Ma, per arrivare ad avere, come si disse, una penna in un congresso che si terrà certamente coll'intendimento espresso di non fare alcun cambiamento allo *statu quo*, per avere una meschina soddisfazione d'amor proprio, non vorrei sicuramente che si versasse una libbra del sangue di alcuno dei nostri prodi soldati, e nemmeno sacrificherei una balla di cotone, se questa balla di cotone dovesse servire a somministrare camicie a poveri che soffrono di freddo.

Stabilita in questo modo la questione, giungo ad una considerazione la quale, per me è gravissima, e mi sembra che faccia interamente traboccare la bilancia dal mio lato. Questa è la considerazione che noi abbiamo la leva militare forzata. Una tale istituzione, io la confesso necessaria in questi tempi fortunosi, ma spero che non durerà molto; spero che il progresso dell'incivilimento ci libererà da questo rimasuglio di barbarie.

Domando però sin d'ora se in un popolo libero vi sia qualche cosa di più grave, di più esorbitante che lo strappare un giovane alla sua famiglia di cui è spesse volte il sostegno, di strapparlo a' suoi vecchi genitori, alla sua madre desolata, e di mandarlo in Crimea per battersi in favore d'una causa della di cui giustizia non può farsi alcuna idea, ed in cui non ha alcun interesse vivo e palpitante. Questa è cosa che mi ributta assolutamente.

Credo che molti dei nostri onorevoli colleghi abbiano coperto uffici municipali, chi in un sito chi in un altro; io ne ho coperto per qualche tempo in una campagna, ed ogni anno all'epoca della leva vedendo le lagrime delle madri, la desolazione delle famiglie, ho concepito, lo confesso, un tale sentimento di avversione alla coscrizione forzata che la reputo una sciagura che non saprei deplorare abbastanza. Io vi vedo un rimasuglio dell'antica schiavitù, da cui dobbiamo anelare a liberarci un giorno. Mi affretto però a dire che la credo giustificata dalle condizioni, dai tempi, e da considerazioni gravissime, ma dico pur anche che invidio molto la fortuna che ha l'Inghilterra di potere avere adottato come principio inconcusso del suo diritto pubblico che mai e poi mai si deve ricorrere alla leva forzata per una guerra che non sia di difesa del territorio.

L'Inghilterra, come tutti sanno, ha due categorie di militari. Ha prima l'esercito stanziale che fa sventolare la bandiera britannica nelle Indie, nel Canadà, al Capo di Buona Speranza insomma, in tutto il mondo, e questa si compone di soli volontari. Avvi poi la milizia delle contee, la quale si può dire che risponde a quello che erano nel secolo scorso prima della rivoluzione francese i nostri provinciali, poichè anche da noi nel secolo scorso era sancito un analogo principio. L'esercito

regolare ed ordinario era composto di soli volontari, e da un tale esercito così composto si può domandare molto di più che non da truppe arruolate per forza; basta che una guerra sia giusta per poterle adoperare in quella, ma ad un'armata di uomini che servono per forza, che sono strappati alle loro famiglie, non si possono chiedere guerre poetiche, guerre cavalleresche. Da noi, in quell'epoca, gli antichi reggimenti provinciali in massima non erano chiamati se non se a difendere il nostro territorio, e spero, come già dissi, che verrà un giorno (forse io non lo vedrò), in cui arriveremo al punto in cui è l'Inghilterra. In tali circostanze non avrei difficoltà d'essere un po' più proclive ad acconsentire a certe guerre con che però sempre fossero giuste.

Io dico adunque che quand'anche la guerra sia giusta rispetto alla Russia, perchè la Russia ha essa per la prima violato i principii di diritto pubblico, non è giusto, a mio modo di vedere, di imporre questa guerra ai giovani che si strappano alle loro famiglie contro la loro volontà.

Consideriamo ancora una cosa ben grave nel nostro secolo, in cui tutti sentono il bisogno dell'eguaglianza di diritto.

Negli eserciti moderni, come essi sono composti, gli ufficiali servono soli volontariamente, giacchè hanno sempre diritto di dare le loro dimissioni, i soldati non hanno questo diritto, essi sono legati dalla legge a stare otto, dieci od anche dodici anni al servizio. Quindi io non provo che simpatia pel nobile ardore che molti dei nostri onorevoli colleghi in questa Camera già mostrarono, essendo ufficiali, per andare a questa spedizione in Crimea, in cui sono certo che il nostro esercito coglierà degli allori e sosterrà l'alta riputazione delle nostre armi.

Ma quando penso ai poveri soldati i quali abbandonano la loro terra natia, una famiglia che ha bisogno della loro assistenza, provo una dolorosa sensazione. E quando poi si parla dell'armata in genere, sovente deploro che, in seguito ad un rimasuglio di un principio aristocratico, non si pensa che agli ufficiali, e quindi si dice: l'armata vuole, perchè gli ufficiali vogliono.

Io credo che, rappresentanti della nazione, rappresentanti di tutte le classi della società, dobbiamo anche occuparci del soldato e del durissimo carico che gli imponiamo di andare contro la sua volontà in una spedizione grave e molto pericolosa.

A questo punto poi mi credo ancora in dovere di rispondere qualche cosa ad alcune delle osservazioni messe in campo dall'onorevole nostro collega, il generale Durando; egli ha parlato con quella disposizione esclusivamente militare, la quale qualche volta fa sì che si lascino da una parte le considerazioni di giustizia e di moralità, egli ha parlato con un certo entusiasmo delle guerre cavalleresche e poetiche dei nostri antichi conti e duchi di Savoia.

Io dichiaro che nel giudicare il passato sono sempre molto proclive all'indulgenza, io credo che sia molto pericoloso l'applicare al passato i principii che sono invalsi soltanto nel presente.

Vi fu un tempo in cui le guerre cavalleresche non ripugnavano alle coscienze le più delicate; ed io credo che nessuno sia obbligato ad avere la coscienza più delicata che non l'abbiano i suoi contemporanei.

In ogni tempo da ciascuno si giudica secondo i lumi che si trovano per così dire sparsi nell'atmosfera in cui si vive.

Vi era nel sistema cavalleresco e poetico una certa generosità con cui si simpatizza altamente. Io posso simpatizzare per le guerre cavalleresche del conte Rosso e del conte Verde; ma se oggi, col progresso moderno, io, deputato di una nazione maturata a libertà, avessi la disgrazia di votare una guerra cavalleresca e poetica, mi riguarderei come violatore del mandato che mi hanno dato i miei committenti di difendere i loro interessi, i loro diritti, e di non fare della poesia col sangue loro. (Bravo! *a destra*)

Parlò poi l'onorevole generale della politica della nostra monarchia dal secolo di Ludovico XIV in poi. Su questo ho anche qualche disposizione a scusare chi operò sotto l'influsso di quel tempo, ma confesso che scuso più facilmente le guerre cavalleresche e poetiche dell'epoca antecedente, che non le guerre di equilibrio dell'epoca posteriore. E qui è un dovere sacro che mi fa dire, mio malgrado, i miei sentimenti: sono costretto a ravvisare che nella storia i nostri regnanti non furono sempre perfettamente leali.

Io credo che essi trovino in parte una scusa nel secolo in cui vissero, ma nel nostro secolo un Parlamento libero, confido che non avrebbe mai votato tre trattati di alleanza diversi, anzi opposti, in pochi anni, come pur troppo fece il Re Vittorio Amedeo. Quando poi veggo che oggi ancora si viene lodare in questo Parlamento una tale condotta, io credo necessario che una voce si alzi per protestare, come io altamente protesto, contro questi elogi, perchè appunto potrebbero contribuire a scalzare il senso morale pubblico ed il giudizio della nazione.

L'onorevole Durando ha poi parlato della politica generale e della giustizia europea quali vennero intese dal 1815 in poi, secondo il sistema che fu adottato, e parlò del trattato della santa alleanza. Io dico che, anche nel trattato della santa alleanza, in principio vi fu qualche cosa di generoso e di bello, ma presto si alterò quello che si era stabilito sul fondamento di quelle idee poetiche. Da queste si precipitò ben presto a stabilire una pentarchia dispotica, come la chiamò l'onorevole Correnti, di cui adopero le parole, appunto perchè egli è uno dei propugnatori dell'attuale guerra.

Il trattato della santa alleanza, dopo aver parlato molto del bene dei popoli, di giustizia, di lealtà, ebbe per risultato di stabilire quella pentarchia oppressiva; si volle fare un anfizionato europeo e si fece una pentarchia che si arrogò di decidere poi con assoluto volere delle sorti di tutti i popoli, e presto si rese odiosa ai medesimi.

L'onorevole Durando sembra ammettere che l'interesse europeo debba predominare su quello di ciascun popolo, che tutto si debba sacrificare a quel fantasma dell'equilibrio europeo. Io respingo assolutamente questa dottrina, e dico che ogni popolo libero è autonomo; e quando l'onorevole generale dice che, nell'attuale ordinamento politico europeo, vi sono degli Stati inutili, egli parla come si parlava al Congresso di Vienna, da chi diceva: « vi sono tante mila anime disponibili da attribuirsi come gratificazione o compenso al tal principe od al tal altro. » Un popolo non può dirsi inutile, quand'anche non giovi all'equilibrio europeo; egli porta con sè il suo destino, deve svilupparsi in modo autonomo e non mai essere sacrificato ad un anfizionato europeo, il quale non ha poi largamente praticata la giustizia.

Io credo che il solo principio da proclamarsi sia questo: che la morale è una sola per gli individui come per gli Stati. Non vi è peggiore dottrina di quella che ammette la ragione di Stato poter rendere onesta un'azione che, fra particolari, sarebbe turpe e riprovevole.

Se in un paese dove non vi sia Governo organizzato, per esempio in California, io commetto una mala azione offendendo coll'armi il mio vicino, si deve dire che anche un popolo fa male ad offendere in analoghe circostanze il suo vicino, perchè la giustizia sociale poggia anzitutto sui diritti

dell'individuo, perchè primo principio di legge naturale si è il rispetto dell'uomo, il diritto individuale. E vorremo noi sacrificare una persona o un popolo ad un preteso interesse europeo? Diremo noi che vi sono Stati inutili? Confesso che quando ho sentito queste parole mi è sembrato di udire uno di quei diplomatici che nel 1815 facevano il traffico delle anime, e non l'onorevole generale che ha parlato del resto in modo così bello, esprimendo sentimenti assai generosi; egli si è lasciato trascinare da certi pregiudizi, appunto perchè in questa questione divenuta, per così dire, poetica, ben pochi arrivarono ad attenersi al freddo giudizio della ragione, a considerare esclusivamente ciò che è giusto, ciò che è retto.

E qui mi farò ancora a presentarvi un'ultima considerazione.

Signori, noi tutti sappiamo che forse tra breve verrà fra noi stabilito il giurì nelle cause criminali. Vi è già una relazione di Commissione della Camera, la quale propone questa misura che da molti è desiderata.

Ebbene, potrà forse da qui ad alcuni mesi ciascuno di noi essere chiamato a sedere sugli scanni del giurì per pronunciare un verdetto, da cui dipenderà la vita o la morte di un nostro concittadino, si tratterà forse di mandare un omicida al patibolo. Chi di noi, quando avrà da dare questo verdetto, non cercherà di allontanare da sè tutte le idee poetiche, tutte le esaltazioni, tutte le varie considerazioni estranee a quelle di stretta giustizia e di formarsi un tale giudizio su cui egli possa tranquillarsi per tutta la sua vita, se egli ha la grandissima disgrazia di dover essere condotto dal sentimento del dovere a pronunciare un verdetto per mandare un suo concittadino alla morte?

Ebbene, noi ora siamo nella identica circostanza. Lungi da noi le idee poetiche, lungi tutte le esagerazioni; noi siamo eccitati a mandare 15,000 uomini in Crimea, e pur troppo, ciò facendo, ne manderemmo con tutta probabilità 3 o 4000 alla morte.

Dunque noi stiamo per pronunciare un verdetto della più alta importanza. Bisogna dunque che noi allontaniamo tutte le esaltazioni fantastiche, anche le più generose; bisogna avere una piena convinzione fondata sulla ragione.

Io poi, avendola contraria alla misura che ci è proposta, respingo, nel modo il più assoluto, il presente progetto di legge.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro dell'interno.

RATTAZZI, *ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno*. Io non intendo, o signori, di pronunciare nè un lungo nè un meditato discorso. A questo punto, e quando la discussione dura da cinque giorni, sarebbe una pretensione singolare dal canto mio se io mi illudessi al segno di credere che la mia parola potesse recare ancora qualche luce e giovasse a rimuovere dall'osteggiare il trattato chi già si fosse formata un'opinione contraria. Se a ciò non valsero gli eloquenti discorsi che si fecero nei trascorsi giorni, tanto meno varrebbero le mie parole.

Io mi limiterò pertanto a brevi osservazioni, dirette principalmente a rispondere agli appunti che si mossero nelle tornate precedenti contro la convenzione militare.

Prima però di entrare in questo argomento, debbo sciogliermi dalla promessa che feci e soddisfare al debito mio verso il signor conte di Revel. (*Voci*: Forte! Più forte!) In questa parte ancora io sarò brevissimo e moderatissimo.

Mentre si agita una questione così grande e di tale importanza, siccome quella che forma il soggetto delle vostre discussioni, mentrechè si tratta di un atto che è forse il più grave che siasi mai presentato in questo Parlamento, parmi in verità che sia un volere impicciolire la discussione riducendola a semplici considerazioni di persone. E, dico il vero, duolmi che il deputato Di Revel, il quale già altre volte aveva lanciato contro di me e contro i miei amici politici le stesse accuse che di nuovo lanciava nel suo discorso, siasi appigliato a questa via. Mi permetta che francamente io lo dica, egli, a mio avviso, non ha fatto prova, nè di gran tatto politico nè di grande amor patrio, perchè, a fronte di una questione così grave, debbono scomparire tutte le questioni di persone; e, giacchè egli riteneva essere una necessità l'accettazione del trattato, parmi che dovesse accettarlo senza porre in rilievo le cause le quali, a suo avviso, potevano avere generata tale necessità, senza attribuirla a me ed ai miei amici politici, o ad altri chicchessia. Tuttavia, siccome egli, ad ogni costo, volle trarmi su questo terreno, vorrà la Camera permettermi alcune parole di risposta.

Il deputato Di Revel mi accusava di essere quasi la causa che indusse le potenze occidentali ad imporci il trattato di alleanza. Egli appuntò la condotta che io tenni nel 1848 e nel 1849 prima che fosse firmato il trattato di pace coll'Austria, ed appuntò eziandio la condotta che io tenni posteriormente, come se avesse ingenerato gravi sospetti in quelle potenze.

Prima di tutto mi sia lecito il dire che io non posso prendere gran fatto sul serio simili accuse.

In verità, se non pensassi abbastanza modestamente di me e dei miei amici politici, avrei di che inorgoglire per quanto mi si appone. Converrebbe che io avessi di me stesso ben altro concetto di quello che io mi abbia per credere che Francia ed Inghilterra sieno rimaste siffattamente spaventate della presenza mia nel Ministero, che, per vincere ogni timore, siansi indotte a richiedere la nostra adesione al trattato.

Converrebbe credere che tenessero ben poco conto del concorso del Piemonte alla guerra, e del sussidio di 15,000 uomini, poichè, secondo il pensiero del conte di Revel, ciò non avrebbe bastato a renderle sollecite della nostra alleanza.

Siffatta accusa, torno a dirlo, non può essere seriamente combattuta.

Del resto, signori, quanto alla mia condotta nel 1848 e nel 1849, prima che si firmasse il trattato di pace coll'Austria, nulla sono per dire. Quei fatti appartengono ora alla storia, e questa, credo, ne porterà un giudizio meno severo di quello dell'onorevole Di Revel.

Lasciamola dunque in disparte. Dirò solamente che io non so guari comprendere come l'onorevole Di Revel abbia rivolto a me ed ai miei amici politici il rimprovero di avere voluto la guerra anche dopo l'armistizio di Milano, poichè egli faceva parte di quel Ministero, che anche dopo l'armistizio sostenne continuamente che bisognava necessariamente ripigliare le ostilità, ed altamente si dolse perchè fosse uscito un opuscolo intitolato: *I due programmi*, nel quale si voleva sostenere che il Ministero, quantunque dichiarasse di voler riprendere le ostilità, tuttavia le ostilità non fossero nel cuore dei ministri. Or dunque, se egli affermava allora di volere la guerra, se per la guerra faceva imprestiti, se per essa manteneva in piedi l'esercito, io non veggo come ei possa ora farmi cotesto rimprovero. Perchè rimproverarmi se io professai la stessa opinione, se credetti che, mentre si avevano tuttavia sotto le armi più di 100,000 soldati, fosse da ritentarsi ancora la sorte della guerra?

Risponderò solo brevemente per quanto concerne la mia condotta posteriormente al trattato di pace coll'Austria.

Disse l'onorevole Di Revel che, dacchè io mi trovai al Ministero, al quale io venni per la fiducia di cui il Re ha voluto

onorarmi, e rimasi finora coll'appoggio del Parlamento, io ho sempre fomentata la rivoluzione; disse, in altri termini, che io sono un rivoluzionario. (*Ilarità*)

In verità mi meraviglio che il deputato Di Revel mi faccia questo rimprovero, poichè leggo ogni giorno nei giornali i più radicali che io sono un reazionario; io non comprendo veramente come si possano conciliare queste contrarie sentenze. Io non dirò certamente al deputato Di Revel che egli sia un reazionario perchè di simil taccia si mostrò molto indispettito; non dirò neppure che per me si disprezzi l'accusa di rivoluzionario che egli mi ha lanciato, poichè io non disprezzo nessuna accusa che mi venga da chi siede in questo recinto; credo tuttavia che sarebbe stato meglio se l'onorevole conte di Revel avesse chiaramente spiegato ciò che egli intenda per reazione e per rivoluzione.

Firmata la pace, due erano le vie, a mio credere, che potevansi battere nel Piemonte: l'una era quella di mantenere ferma ed alta la nostra bandiera senza arrossirne, di conservare lealmente lo Statuto, e di conservarlo non solo nella lettera, ma nello spirito, di farlo progredire e fruttificare, serbando ferme tutte le leggi organiche, la libertà della stampa e la legge elettorale, rispettando inoltre l'asilo che si era concesso a quelli che avevano fatto causa comune con noi nel 1848; altra via era quella di rispettare bensì nella lettera lo Statuto, ma di ridurlo nello spirito allo stato di un cadavere; era di modificare la legge sulla stampa e quella elettorale, di restringere cioè la libertà della stampa e richiamare ad altri meno liberali principii il modo delle elezioni, di espellere interamente l'emigrazione, di annullare i diritti dell'autorità civile e di venire non solo a patti con chi vorrebbe imporci leggi senza averne il diritto, ma di annientare perfino le leggi già sancite dal Parlamento.

Forse che l'onorevole deputato Di Revel credeva più conveniente questa seconda via; a me ed ai miei amici politici invece parve migliore la prima.

Se l'avere conservato lo Statuto, l'avere fatto sì che progredisse per quanto la condizione dei tempi lo concedesse; se l'avere lealmente mantenuto le leggi organiche, quella della stampa e la elettorale si era un fomentare la rivoluzione, se per avere in tal guisa operato merito di essere qualificato rivoluzionario, io per verità non disdico per nulla l'accusa del deputato Di Revel; ma se egli spingesse più oltre il significato della parola, io francamente ed assolutamente la respingerei. Io tengo anzi per fermo che coll'essersi seguita tal via, coll'essersi gli atti del Governo contenuti in tai limiti, siasi non fomentata, ma soffocata la rivoluzione, e credo di potere francamente affermare che non vi è luogo dove meno che in Piemonte sia da temersi la rivoluzione. (*Bene! Bravo!*)

Io non aggiungerò altro su questo incidente. Vengo quindi al merito della discussione.

Gli avversari del trattato possono essere divisi in due categorie. Gli uni l'avversano in modo assoluto e credono che debba recisamente respingersi, gli altri invece accettano il trattato, ma rifiutano la convenzione militare che ne è per così dire l'appendice e la conseguenza.

Nulla dirò rispetto ai primi, perchè l'argomento è stato svolto ampiamente da molti. Non posso tuttavia nascondere che il sentimento da cui sono mossi gli avversari del trattato è nobile e generoso, è quel sentimento che è scritto nel cuore di noi tutti e del quale è segno la nostra bandiera; ma pure essi, a mio avviso, s'ingannano seguendo una ispirazione del cuore, anzichè dar retta al giudizio della fredda ragione. Io credo che meglio possa convenire al sentimento della nazionale indipendenza l'adesione al trattato, anzichè il rifiutarlo. Io credo che attualmente il pericolo più grande a scongiurarsi sia quello che è minacciato dalla Russia e che perciò tutte le forze degli Stati liberi ed illuminati debbono essere dirette ad impedire che la minaccia venga recata ad effetto. Ma, io ripeto, l'argomento fu trattato con tale ampiezza e lucidità di ragioni, che nulla vi potrei aggiungere. Mi rivolgerò dunque agli avversari della seconda categoria.

L'onorevole deputato marchese Gustavo di Cavour non vuole accettare il trattato, allegando che la guerra che si deve combattere è guerra giusta bensì, ma non necessaria.

Non parmi che si possa ammettere la distinzione tra guerra giusta e necessaria, e guerra giusta e non necessaria. Credo invece che si debba distinguere tra guerra giusta e guerra ingiusta, tra guerra giusta, conveniente ed opportuna e guerra giusta, ma non conveniente e non opportuna; e tuttavolta che la guerra è giusta, conveniente ed opportuna, essa diviene necessaria per lo Stato, poichè quando non si accetta e non s'imprende tal guerra, risparmiasi, è vero, il sangue di qualche soldato, ma si corre il pericolo di compromettere molto più gravemente per l'avvenire le vite e le sostanze dei cittadini e la sorte del paese. Ora dunque, se non può contendersi che, mentre la guerra è giusta, è pure conveniente ed opportuna, io credo che non sia da ricercarsi altro, ma si possa e si debba intraprenderla.

Vengo ora alla parte formante l'oggetto della convenzione militare. Ascoltai ieri l'ingegnoso discorso dell'onorevole deputato Menabrea, e non dissimulo che a prima giunta, pel modo col quale furono le cose da lui esposte, presentavano alcun fondamento di verità; ma siami concesso di osservare che quel discorso poggiava interamente sopra di un errore, e che, a causa di tale errore, manca assolutamente di base.

Egli ha ragionato della convenzione militare come se la medesima dovesse esclusivamente regolare la condizione delle parti contraenti. Egli s'inganna: la convenzione militare non è che una parte del trattato, il quale già esiste, ed è l'atto di adesione all'alleanza che fu contratta tra la Francia e l'Inghilterra ai 10 di aprile. La convenzione militare non fu stipulata che per determinare in qualche parte l'esecuzione di esso trattato.

Ora, io prego la Camera che mi permetta di dare lettura dei principali articoli dello stesso trattato, i quali contengono una chiara e stringente confutazione delle osservazioni che furono fatte in senso contrario dall'onorevole deputato Menabrea.

« Art. 1. Les hautes parties contractantes s'engagent à faire ce qui dépendra d'elles pour opérer le rétablissement de la paix entre la Russie et la Sublime Porte sur des bases solides et durables, et pour garantir l'Europe contre le retour des regrettables complications qui viennent de troubler si malheureusement la paix générale.

« Art. 2. L'intégrité de l'empir ottoman se trouvant violée par l'occupation des provinces de Moldavie et de Valachie, et par d'autres mouvements des troupes russes, Leurs Majestés l'empereur des Français et la reine du Royaume-Uni de la Grande-Bretagne et Irlande se sont concertées et se concerteront sur les moyens les plus propres à affranchir le territoire du sultan de l'invasion étrangère et à atteindre le but spécifié dans l'article 1. Elles s'engagent, à cet effet, à entretenir, selon les nécessités de la guerre, appréciées d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, et dont des arrangements subséquents détermineront, s'il y a lieu, la qualité, le nombre et la destination.

« Art. 3. Quelque événement qui se produise en consé-

quence de l'exécution de la présente convention, les hautes parties contractantes s'obligent à n'accueillir aucune ouverture ni aucune proposition tendant à la cessation des hostilités, et à n'entrer dans aucun arrangement avec la Cour impériale de Russie sans en avoir préalablement délibéré en commun.

« Art. 4. Animées du désir de maintenir l'équilibre européen, et ne poursuivant aucun but intéressé, les hautes parties contractantes renoncent d'avance à retirer aucune avantage particulier des événements qui pourront se produire. »

Per effetto dell'adesione della Sardegna a questo trattato di alleanza e dell'accettazione di tale adesione dal canto delle due potenze contraenti, Francia ed Inghilterra, gli stessi patti che si erano stipulati tra Francia ed Inghilterra diventarono comuni alla Sardegna, e perciò le obbligazioni che Francia ed Inghilterra avevano già assunte fra di loro le assumevano del pari verso il Piemonte, siccome il Piemonte le assumeva verso di quelle.

Prima di tutto adunque ben vede l'onorevole deputato Menabrea come fosse fuor di luogo ed inopportuna l'osservazione sua, che in questo trattato, a differenza di quanto erasi continuamente praticato dai duchi di Savoia, il Governo del Re non abbia trattato a pari colle altre potenze, non sia stato posto allo stesso livello sul quale si trovassero l'imperatore dei Francesi e la regina d'Inghilterra.

A me pare che evidentemente, mercè l'atto d'accettazione, il Governo del Re siasi collocato nella stessa condizione dei Governi di Francia e d'Inghilterra. Era perciò perfettamente inutile che l'onorevole deputato Menabrea ci venisse tessendo la storia dei trattati antichi, e ci riferisse le varie clausole che erano state inserte in quegli antichi trattati per conchiuderne che nei tempi passati i duchi di Savoia fossero stati posti allo stesso livello dei re e degl'imperatori. Questa parità di condizione, giusta realmente, fu ed è rispettata e rigorosamente conservata mediante pure la convenzione di cui si discorre.

Per lo stesso motivo rimane senza alcun fondamento l'osservazione dell'onorevole deputato Menabrea, che non siasi provveduto rispetto al comando delle truppe; non siasi cioè dichiarato se il comandante sardo dovrà o no essere ammesso nei Consigli di guerra. Nel modo stesso che non erasi stipulato tra Francia ed Inghilterra a chi spettar dovesse il comando delle truppe, nel modo stesso che non erasi espressamente convenuto che i comandanti dell'una e dell'altra nazione sarebbero ammessi nei Consigli di guerra, egli è evidente che non era il caso di pattuire tal cosa rispetto al comandante sardo; non era perciò il caso di dichiarare a chi dovesse appartenere questo o quel comando.

Se il Governo fosse entrato nell'alleanza, senza stipulare nel tempo stesso la convenzione militare, quali ne sarebbe stata la conseguenza?

La conseguenza sarebbe stata questa, che il Governo piemontese, mentre sarebbesi trovato nella condizione stessa in cui eransi poste la Francia e l'Inghilterra, sarebbe rimasto egualmente vincolato dall'articolo 2 della convenzione. Ora la Camera ha inteso quale sia il tenore di quell'articolo:

« Elles s'engagente, à cet effet, à entretenir, selon les nécessités de la guerre, appréciées d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, et dont des arrangements subséquens détermineront, s'il y a lieu, la qualité, le nombre et la destination. »

Nel modo stesso che Francia ed Inghilterra si erano obbligate fra di loro a porre in questa guerra tutte le forze di terra e di mare di cui potessero disporre, salvo a determinare in seguito con apposite convenzioni quale sarebbe stata la qualità, quale il numero delle truppe rispettive, anche il Piemonte sarebbesi trovato sotto il peso di una simile obbligazione, avrebbe cioè assunto l'impegno assoluto di conferire per la guerra tutte indistintamente le forze di cui egli potesse disporre, salvo solo a regolare con posteriori convenzioni, d'accordo colle altre potenze, il numero e la qualità delle truppe.

Ora io domando se sarebbe stato conveniente al Piemonte, il quale non può esser posto nella stessa linea di Francia ed Inghilterra, di avventurarsi ad assumere un'obbligazione così vaga e così estesa, di obbligarsi cioè a conferire tutte le sue forze senza alcun limite. Fu appunto per assicurarsi che non si avesse a somministrare che un dato contingente, che si giudicò opportuno, mentre facevasi atto di adesione, di determinare la forza del sussidio che il Piemonte avrebbe recato alle altre potenze alleate.

Vede pertanto l'onorevole Menabrea come la convenzione militare, ben lungi che abbia tolta di mezzo la reciprocità, od abbia variate in danno del Piemonte le condizioni del trattato, le ha a rincontro di assai migliorate, perchè mentre sta ferma l'obbligazione di Francia e d'Inghilterra di dover porre in azione tutte le loro forze pel buon esito della guerra, il Piemonte non ha altro obbligo se non quello di fornire 15,000 uomini.

L'onorevole Menabrea diceva anche molto elevato tal contingente e non proporzionato a quello che misero in campo le altre due potenze, e tanto più grave in quanto che il Piemonte non si restringe soltanto a fornire per ora un dato contingente, ma a mantenerlo sempre in numero e a riempirlo tuttavolta che una parte di esso, per gli eventi della guerra, venga meno.

Prima di tutto osservo all'onorevole Menabrea che, stando pure ai calcoli da lui instituiti sulle forze dalla Francia e dall'Inghilterra inviate sul teatro della guerra, il contingente di 15,000 uomini, a mio avviso, non può dirsi sproporzionato.

Ma comunque sia la cosa per noi il limite è certo; invece, quanto a Francia ed Inghilterra, se le forze inviate non saranno sufficienti, avrà l'effetto l'obbligazione portata dall'articolo 2 della convenzione, di dovere adoperare tutte le forze necessarie per condurre a termine la guerra ed ottenere quel successo che è il proposito di tutte le parti contraenti.

L'onorevole deputato Menabrea faceva pure un altro appunto alla convenzione militare; egli diceva che nell'articolo 6 della medesima si fosse pattuito che l'imperatore dei Francesi e la regina della Gran Bretagna garantissero l'integrità degli Stati del Re di Sardegna durante la guerra contro qualsiasi attacco, ma che non si fosse pensato a garantire l'integrità del territorio a pace conchiusa, e che tanto meno si fosse pensato a stabilire un qualche compenso per ciò che il Governo piemontese fosse per fare nel corso della guerra.

Facile è pure la risposta a queste osservazioni. Pendente la guerra era senza dubbio, se non assolutamente indispensabile, conveniente almeno che si garantisse il territorio da qualsiasi attacco, poichè nel corso della guerra potrebbero succedere avvenimenti impreveduti e tali da rendere necessario il soccorso degli alleati per respingere dal nostro territorio le forze nemiche che venissero per avventura ad attaccarci: ma quando a guerra finita, o signori, allorchè si tratterà di conchiudere la pace, era forse necessario, era forse conveniente di inserire nella convenzione una clausola la quale assicurasse allo Stato nostro la garanzia del suo territorio?

L'onorevole deputato Menabrea non ha forse letto l'articolo 3 del trattato di alleanza, quell'articolo 3 che rimane

pure esteso al Piemonte, e che il Piemonte può invocare contro Francia e contro Inghilterra?

Ora è in forza di questo articolo che:

« Quelque événement qui se produise en conséquence de l'exécution de la présente convention, les hautes parties contractantes s'obligent à n'accueillir aucune ouverture ni aucune proposition tendant à la cessation des hostilités, et à n'entrer dans aucun arrangement avec la Cour impériale de Russie, sans en avoir préalablement délibéré en commun. »

Quando dunque si tratterà della pace, quando si verrà al punto che la guerra sia al suo termine, il Piemonte avrà ugualmente voce nelle trattative. Così l'articolo 3 esclude quanto allegava l'onorevole deputato Menabrea che non siasi pensato ad ottenere una voce pel tempo in cui si verrà alla definizione della gran lotta, una voce la quale parli pel Piemonte e per l'Italia.

L'articolo 3 del trattato, lo ripeto, può essere invocato a buon diritto dal Piemonte, e non si potrà stabilire la pace e prendere le disposizioni relative senza che il Piemonte porti esso pure la sua voce nel gran concerto europeo.

Vede dunque l'onorevole Menabrea che non poteva essere il caso che nell'articolo 6 si parlasse pure delle trattative dopo la guerra, perchè a ciò provvedeva bastevolmente l'articolo 3 del trattato.

Per la stessa ragione, o signori, non poteva parlarsi di compenso, nè di altro; poichè dal momento in cui nell'articolo 4 le potenze contraenti avevano dichiarato che per desiderio di mantenere l'equilibrio europeo e non per alcuno scopo interessato facevano la guerra, e rinunciarono perciò a ritrarre qualsiasi vantaggio particolare dagli avvenimenti e dal momento che con l'adesione al trattato il Piemonte accettava le stesse condizioni, sarebbe stato assurdo il pretendere alcun territoriale compenso finita la guerra.

Non sussistono dunque gli appunti fatti dal deputato Menabrea alla convenzione militare.

Nè credo poi che avessero maggior fondamento le censure riguardanti la parte finanziaria, perocchè non siasi convenuto alcun sussidio per le truppe che prenderanno parte alla guerra. Egli diceva che nei tempi passati non si ritenne mai indecoroso l'accettare in simili contingenze un sussidio, e che questo non può essere confuso cogli stipendi.

Io penso che a ciò siasi già vittoriosamente risposto dagli onorevoli ministri degli affari esteri e della guerra e da altri oratori che parlarono a difesa del trattato.

Occorreva a questo riguardo non solo una ragione di giustizia, ma un rispettabile sentimento. Il sentimento della nazione e specialmente dell'esercito sarebbe rimasto grandemente offeso se sotto il colore di un sussidio si fosse accettato un pagamento, e così i nostri soldati fossero diventati mercenari.

La ragione di giustizia si è questa: noi non possiamo confondere l'organizzazione attuale dell'esercito con quella del 1814. Prima della rivoluzione francese l'esercito era quasi tutto formato di soldati volontari; invece dopo il 1814 i cittadini sono obbligati per legge a prendere le armi. Ben si comprende che trattandosi di volontari i quali prestino il servizio mediante pagamento possano anche a ragione di un sussidio ricevuto dallo Stato essere condotti alla guerra; ma quando non si tratta più che di cittadini chiamati per forza della legge e per via della sorte ad esporre le loro vite in difesa dello Stato, certamente sarebbe violato ogni sentimento e di convenienza e di giustizia se fossero condotti a combattere, non già per gli interessi del paese, non già per un'alta considerazione politica, ma unicamente per ricevere da una potenza straniera un sussidio. Io domando se il nostro esercito il quale è, non volontariamente, ma in forza d'una legge, chiamato sotto le bandiere, avrebbe di buon animo sopportato una simile condizione. (*Voci.* No! no!)

Io credo pertanto di avere così risposto alle principali difficoltà che furono mosse dall'onorevole deputato Menabrea. Parmi di aver dimostrato che non sussiste l'appunto che il Governo piemontese non abbia trattato come potenza eguale con Francia ed Inghilterra, poichè l'accessione al trattato di alleanza dimostra il contrario.

Parmi avere escluso che possa essere dubbia la condizione del comandante delle truppe sarde perchè ciò che non trovasi nella convenzione militare raccogliesi dal trattato di alleanza di cui la convenzione stessa non è che un'appendice.

Parmi ancora di aver risposto all'altra difficoltà che si muoveva, cioè che il Piemonte non sia per avere in definitiva alcuna voce nelle trattative della pace, perchè a questa supposizione osta assolutamente l'articolo 3 del trattato che ora è sottoposto alle vostre deliberazioni. In conclusione adunque io credo che, non solo il Governo abbia fatto un atto di politica nazionale firmando il trattato, ma che abbia pure con tutto cuore e diligenza posto in salvo gli interessi del paese, limitando le sue obbligazioni a tutto ciò che rimane espressamente incluso nella convenzione militare. E quindi io credo che, mentre voi, o signori, darete la vostra approvazione al trattato di alleanza, approverete ugualmente il progetto di legge unicamente inteso ad approvare la convenzione finanziaria e militare che è del trattato stesso l'appendice.

DI REVEL. Domando la parola per un fatto personale.

MENABREA. Je demande la parole.

DI REVEL. Penso che la Camera, avendo inteso in una delle precedenti tornate come il signor ministro dell'interno desiderasse che io fossi presente onde potersi difendere dai miei appunti, non possa avere voluto che io rimanessi spettatore ed uditore impassibile di quanto egli avrebbe detto nella sua difesa, quando avesse anche aggiunta l'accusa a riguardo di colui dal quale egli stimava essere appuntato.

Convien dire, o signori, che le cose che io esposi nel discorso che pronunciai or sono pochi giorni, abbiano realmente colto nel segno, dacchè ebbi l'onore di avere la risposta, in prima dall'onorevole presidente del Consiglio, e quindi anche dal ministro della giustizia. Dirò di più che anche il ministro della guerra volle meco schermire alcun poco mentre ieri, rispondendo al mio collega ed amico deputato Menabrea, disse che non sapeva capire come io votassi in questa questione. Forse il ministro della guerra non era presente quando pronunciai il mio discorso, e sicuramente non si è dato il fastidio di leggerlo, quindi ignora quale sia l'opinione da me espressa riguardo al trattato. Rispondendo agli appunti che il signor ministro dell'interno difendendo sè stesso mi ha fatti, dico che io ho cercato di dimostrare che se noi stipuliamo questo trattato vi siamo condotti dalla politica che il Governo ha tenuto da alcuni anni a questa parte. Questa era la mia tesi, e per isvolgerla io ho dovuto passare in rassegna le opinioni che dominavano nel Governo, ho dovuto dimostrare quali erano gli uomini che avevano arrecate queste opinioni, epperciò ho fatto quella rivista retrospettiva in cui ho dimostrato che le opinioni e gli uomini che da quella epoca furono aggiunti al potere erano stati in tutti i tempi promotori di quelle idee che ora, a mio giudizio, si rinnegano colla conclusione di questo trattato.

L'onorevole ministro dell'interno ha detto che io nel 1848, quando rientrai al Ministero dopo i disastrosi eventi di Milano, aveva sempre sostenuto che la guerra non si dovesse fare.

Voci. Anzi, il contrario!

DI REVEL. Sia pure l'una come l'altra cosa, sono in situazione di giustificarmi pienamente. (*Ilarità — Oh! oh!*) Gli atti della Camera attestano come il Ministero di cui io faceva parte non negò mai che si dovesse un giorno forse rientrare in tenzone, ma quello che negava, e che il fatto sgraziatamente gli ha provato, è che non era l'ora opportuna di quella guerra. Voleva il Ministero che si sperimentasse l'esito della offerta di mediazione che le due potenze colle quali ora ci congiungiamo ci avevano fatta unitamente e per cui portavano nella questione il peso della loro influenza. Questo era il principio che dominava nel Ministero che cadde ai 16 dicembre 1848; ma se egli avesse avuto intenzione di cedere in questa questione in un momento in cui si poteva piegare senza viltà non avrebbe per certo fatto quello che ha fatto, mettendo cioè in piedi e riordinando un esercito che era stato, si può dire, distrutto nella prima campagna; nè chi aveva l'onore di reggere in allora le finanze, avrebbe procurato un'entrata straordinaria di 60 milioni di lire per mettere, ove d'uopo, lo Stato in posizione di riprendere la guerra.

Quindi da questa parte respingo compiutamente l'asserzione dell'onorevole ministro dell'interno. Se poi il signor ministro si lagna che nella sua presenza agli affari possa essere personificato un sistema politico, io dovrei dire allora che non si lagni, perchè non sono io agli affari, e ogni qual volta si parla d'un Ministero Revel è uso di dire che è il Ministero della reazione.

Per quanto riguarda me, lo nego, ma lascio la libertà all'onorevole ministro di affermarlo, in ciò che lo concerne.

Intanto io debbo por mente alle opinioni emesse da questi uomini in tutto il corso della loro carriera, e quando vedo che i ministri che formarono, o che furono aggiunti all'attuale Ministero, erano quelli che vollero la guerra la seconda volta nelle condizioni in cui fu fatta, che non vollero la pace, che non volevano le imposte, e che ciò nullameno entrarono dappoi nel Ministero, quando ciò vedo, io debbo dire che, o è variata la politica del presidente del Consiglio, quella politica che seguiva quando faceva parte del Ministero d'Azeglio...

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri.* Domando la parola. (*Movimenti*)

DI REVEL... oppure ha variato la politica negli uomini che si sono aggiunti al medesimo. Io credo poi di poter asserire che l'indirizzo della nostra politica ha cambiato dopochè furono aggiunti al potere gli uomini di cui ho parlato, e reputo ancora di poter asserire che l'idea che il ministro degli affari esteri esprimeva l'altro giorno, cioè che dopo il 2 dicembre 1851 egli avesse stimato necessario condurre la politica in una via più larga perchè era allora a temersi la reazione, quando invece prima erano a temersi le tendenze esagerate nel senso progressista, questa idea, dico, credo avere ragione di sostenere che non era quella del Ministero, e penso che circostanze ulteriori gli hanno fatto prendere personalmente una via diversa da quella in cui si trovava all'epoca in cui entrò al potere.

In complesso, io ripeto che la mia tesi era che le opinioni degli uomini che sono ora al potere sono quelle che hanno maggiormente determinato la Francia e l'Inghilterra a chiederci di entrare in alleanza con loro; questa, dico, è la mia opinione e lascio agli altri di averne una diversa.

Osservo intanto che di due cose l'una: o credevate che il trattato era conveniente, ed allora bisognava accedere al medesimo prima che vi fosse chiesta quest'adesione; o non lo credevate conveniente, ed allora non dovevate aderirvi.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri.* Mi duole di avere a sorgere di nuovo a discorrere di cose personali. Nel dovermi purgare della rinnovata accusa di aver mutato opinione, per avvalorare la quale mi pare che sarebbe stato pregio dell'opera che l'onorevole deputato Di Revel avesse indicato in qual parte del mio *credo* politico io m'abbia, a parer suo, quest'opinione modificata.

Nel 1848 e 1849, è vero, io ho oppugnato, e risolutamente oppugnato, e forse più risolutamente ancora che molti oratori i quali ora mi combattono e mi accusano di avere cambiato opinione, io ho oppugnato, dico, il Ministero presieduto da Gioberti, e ciò non già perchè io fossi opposto all'idea della guerra, giacchè il Ministero antecedente, del quale io era stato sostenitore, aveva dichiarato apertamente di voler fare la guerra, e non solo lo aveva detto apertamente, ma lo dimostrava nel modo il più esplicito in molte occasioni.

In questo Ministero sedevano due dei migliori miei amici, e questi mi ripetevano ogni giorno essere loro fermissima intenzione, alla prima occasione favorevole, di rompere la guerra.

È mio convincimento (e qui domando scusa a quelli che ora sono miei amici politici) che quella guerra l'hanno fatta male, malissimo!

LANZA. Quella del 1848 non si è fatta neanche bene.

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri.* Sia pure; si è fatta anche male.

Mi ricordo però di essere stato il primo oratore parlamentare che in questo recinto sia sorto a dar l'esempio, sebbene non si possa dire atto di gran coraggio, di dichiarare ad un Ministero che non aveva la mia confidenza; e questa dichiarazione la dovetti indirizzare al Ministero di cui faceva parte anche l'onorevole conte di Revel.

Ma, fatta la pace, il giudicare se la guerra non fosse opportuna, se fosse stata fatta bene o male diventava questione storica, non più politica; e non era soprattutto valida ragione, perchè alcuni onorevoli membri di questa Camera, i quali avevano seguito un sistema diverso da quello che io avrei voluto che tenessero, non era una ragione, dico, perchè, ove consentissero con me nella massima parte delle questioni attuali, dovessimo rimanere divisi, mentre una parte della frazione politica, colla quale io mi era trovato d'accordo nella questione dell'opportunità della guerra, su altre questioni di somma importanza andava manifestando opinioni direttamente contrarie alle mie.

Nel 1848 e nel 1849, quantunque io fossi diviso dal mio onorevole amico il ministro Rattazzi, e da altri sulla questione della guerra, su molte altre però noi andavamo d'accordo. Non eravamo concordi, per esempio, sulla questione della libertà della stampa, e facendo il giornalista ebbi occasione di difenderla nello stesso modo che ora la difendo in quest'Aula.

Noi eravamo d'accordo in massima sul mantenimento della legge elettorale ed in molte altre questioni.

Dopo la pace non si trattava più delle questioni esterne, ma bensì delle questioni interne. Le grandi questioni che furono messe immediatamente in campo furono quelle sulla stampa e sulla legge elettorale.

E qui debbo ricordare un fatto estraneo alla vita parlamentare, e che appartiene alla carriera giornalistica. La Camera ricorderà che il ministro D'Azeglio, del quale io era ardente fautore quando sedeva su questi stalli come semplice deputato, aveva sciolta la Camera, ed avendo fatto appello

agli elettori, il risultato delle elezioni fu di dare una grande maggioranza favorevole al Ministero D'Azeglio; come giornalista, essendo un poco al fatto anche di quello che si passava dietro le scene della politica...

VALERIO. Sì, sì; molto! (*Ilarità*)

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri*... vidi che il gran pericolo che vi poteva essere pel Ministero e pel paese, era che il Governo cercasse di abusare in qualche modo di questa maggioranza per retrocedere nella via della libertà. Appena le elezioni furono fatte, comparve immediatamente nel giornale il *Risorgimento*, da me diretto, un articolo sulle libertà della stampa (articolo non scritto da me, ma del quale sicuramente divideva l'opinione) nel quale si proclamava l'assoluta necessità di non mutare questa legge organica, e che cominciava: *Non si tocchi alla stampa*!

Questo avveniva, se non erro, nel mese di dicembre del 1849. Dunque vede la Camera che nel mese di dicembre del 1849 io parteggiava perchè non si toccasse questa legge importantissima; così pure non voleva che si toccasse alla legge elettorale. In essa si è fatta, è vero, una piccola modificazione, quella cioè di far votare al capoluogo di mandamento invece del capoluogo del collegio, ma anche questa era consentanea all'opinione che fino dal 1848 aveva manifestata quando in questa Camera si discusse la legge elettorale da applicarsi alla Costituente.

VALERIO. E la legge Deforesta?

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri*. Mi glorio di aver preso parte a quella legge.

Lo ripeto, come deputato e come giornalista, ho dichiarato la necessità di non toccare alla legge della stampa.

Fui chiamato poco dopo a far parte del Consiglio della Corona, e ad essere collega dell'onorevole mio amico Massimo D'Azeglio. Fra i fautori di quel Ministero trovai l'onorevole Di Revel. Ma, mi permetta l'onorevole conte di ricordargli quale appoggio fossi solito prestare al Ministero, e come dopo scambiate le parti, e divenuto egli deputato ed io ministro, tenesse ben diverso contegno da quello che io serbava verso di lui quando egli era al Governo. Io, come ministro del commercio, presentava alla Camera un trattato commerciale coll'Inghilterra. Il conte di Revel, ministeriale, lo disapprovava, ed era naturale, sendochè quel trattato era fondato sul libero scambio che egli non approvava, od almeno dichiarava di volere solo in parte applicare: ma mi combattè forse come un amico? La Camera ricorderà come forse niun discorso più acre, più vivo si fosse mai pronunciato da un avversario politico contro un ministro.

Ciò nullameno io non considerava l'onorevole Di Revel come avversario politico, e credo avergli poco dopo data la massima prova di confidenza di cui si possa far testimonianza ad un uomo parlamentare, incaricandolo di un'importante missione finanziaria all'estero; atto questo di cui non mi pento, avendo egli pienamente corrisposto a quanto da lui si poteva aspettare.

Tornando da Londra l'onorevole conte manifestò (qui non si tratta di cose private, ma di riunioni) apertamente l'opinione, essere necessario di modificare gravemente la legge sulla stampa e la legge elettorale...

DI REVEL. L'ho detto in pieno Parlamento.

LANZA, *relatore*. Sì, sì, tutti lo sanno.

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri*. Io che nel 1849 aveva un'opinione contraria non ebbi verun motivo per cambiarla in quella circostanza. Il conte di Revel non aveva manifestato nel 1848 questa sua opinione; anzi io debbo credere che fosse dapprima fautore di questa legge che voleva poi modificare, poichè faceva parte del Ministero (nel quale esercitava sicuramente molta influenza), che di piena autorità la dettò, la sottoscrisse e la emanò. Quindi, se qualcheduno ha mutata opinione si è il conte di Revel, non io (*Ilarità*). Non sono io che ho fatto la legge sulla stampa; è il conte Sclopis, amico politico e collega del conte di Revel; e adesso forse e l'uno e l'altro ne sono malcontenti. (*Nuova ilarità*)

DI REVEL. Fu fatta sotto l'impressione di piazza.

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri*. Io lamento altamente di udire che il conte di Revel abbia ceduto alle impressioni di piazza; io certamente non gli avrei mossa una tale accusa.

Dunque, lo ripeto, comunque sia, io era consentaneo alle mie opinioni, non volendo assolutamente al principio del 1852 modificare le leggi organiche.

Ma, si dice, e la legge Deforesta? Signori, l'esperienza ve lo ha ampiamente dimostrato, questa legge non ha impedito che in questo paese si godesse d'una libertà della stampa la più assoluta per tutte le questioni interne, e forse qualche volta soverchiamente larga rispetto alle questioni estere.

In quanto a me, io lo dichiaro apertamente che, se quella legge non fosse stata proposta allora, la proporrei adesso, e mi lusingo che la maggioranza del Parlamento l'accetterebbe perchè in pratica non incaglia nè punto nè poco la libertà della stampa; essa l'ha preservata da ben altri pericoli di quelli che da quella legge si vorrebbe far credere essere nati.

Dunque, quando io mi vidi in assoluto dissenso sulle questioni vitali coll'onorevole conte di Revel e coll'onorevole deputato Menabrea, il quale proclamò nel Parlamento la necessità di modificare radicalmente la legge sulla stampa, io dissi che stimava essere il tempo opportuno per prendere una determinazione risoluta, e che era meglio il separarsi apertamente piuttosto che rimanere uniti apparentemente, quando sostanzialmente eravamo divisi. (*Si ride*)

E qui, poichè l'onorevole conte di Revel ha creduto di dover dare alla parola *reazionario* e a quanto ho detto l'altro giorno un'interpretazione troppo larga, definirò schiettamente come la intendo io.

Tanto in ora, come nel 1852, io aveva ed ho piena fiducia che, quand'anche il conte di Revel fosse stato chiamato a sedere nei Consigli della Corona, quando coi suoi amici fosse venuto a dare l'indirizzo politico alle cose, non avrebbe cercato nè a distruggere lo Statuto, nè a ricondurre l'antico ordine delle cose; avendo (non è un artifizio oratorio, lo dico schiettamente) l'onorevole conte di Revel messo il suo nome a piede dello Statuto, non vorrebbe certamente commettere un suicidio col lacerarlo. (*Movimenti diversi*)

LANZA, *relatore*. (*Ironicamente*) Eh! sotto l'impressione della piazza si poteva fare anche questo. (*Si ride*)

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri*. Io sapeva e so ancora che, dietro il conte di Revel vi è un altro partito (*Si parla*), e che vi sia un altro partito, lo ha proclamato il conte di Revel nella seduta dell'altro giorno, quando con un'insistenza rara per tre volte ha negato che i fogli dell'estrema destra rappresentino le sue opinioni; dunque rappresentano l'opinione di un altro partito. L'onorevole conte di Revel non ha negato che quei fogli rappresentassero l'opinione dei suoi amici politici. (*Segni negativi del deputato Di Revel*) Qui io lascio all'onorevole Di Revel spiegare come il capo di un partito abbia delle opinioni e i suoi amici politici ne abbiano delle altre. (*Risa di approvazione*)

Dunque dietro il conte di Revel, o amici o non amici, vi è

una fazione che vuole andare molto più in su, una fazione che il conte di Revel non seguirebbe, ed alla quale non si associerebbe, ma che lo potrebbe trascinare molto lontano; essa lo trarrebbe fuori del potere, lo allontanerebbe dalla cosa pubblica per passargli sul corpo e raggiungere scaltramente la desiata meta. (*Si parla vivamente*)

Quando, o signori, il vento spira in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione quadrata delle distanze (*Viva ilarità*), e non ignora altresì che, se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce e può trascinarci molto lungi con una forza a cui non potrebbero resistere nemmanco coloro che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione.

Queste sono le ragioni per le quali nel 1852, quando il vento europeo spingeva alla reazione, io ritenni essere pericoloso il seguire anche per poco le acque di quel torrente col modificare le leggi organiche in quel senso.

Riassumendomi, dirò che le spiegazioni che ho fornito parmi che possano valere a chiarire che nel 1848 e nel 1849 ho potuto, sopra le questioni esterne, dissentire dagli attuali miei amici politici, e che nel 1852, non essendo queste più in campo, e trovatomi concorde con essi nella massima parte delle questioni interne, laddove era dissenziente dal deputato Di Revel e da suoi amici politici, ho creduto di proclamare in faccia al paese quello che già esisteva di fatto, cioè (poichè si è parlato di connubio) la rottura dei legami, non matrimiali (*Ilarità*), ma di quelli che mi univano al deputato Di Revel, e di associarmi coll'onorevole Rattazzi ed i suoi amici politici.

Ecco le spiegazioni che ho stimato opportuno di dare per liberarmi dalla taccia di inconseguenza, statami apposta dal deputato Di Revel.

PRESIDENTE. Il deputato Menabrea parla per un fatto personale?

MENABREA. Je me réserve de prendre la parole à la fin de la discussion ; alors je répondrai à monsieur le ministre de l'intérieur.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta al deputato Tecchio. (*Segni generali di attenzione*)

TECCHIO. Signori, prendendo dopo sei giorni dacchè ferve la discussione, a ragionare contro il trattato e la convenzione militare che è parte inseparabile del medesimo, io non posso non esprimere fin da principio qualche consolazione dell'avere veduto che in questa Camera sia rimasta amplissima facoltà ai diversi oratori di propugnare liberamente o l'una o l'altra sentenza.

Sì, che questa libera discussione mi ha consolato, quando certe parole, fuori di qua profferite, mi inducevano a sospettare che nella nostra Assemblea non si potesse pur muovere un dubbio sulla utilità e sulla italianità del trattato, senza flagrante pericolo di essere posti al bando della Camera e del paese. Io accenno a quelle parole colle quali si è tentato di insinuare che il presente trattato non ispiace e non isconforta se non coloro che o parteggiano per l' assolutismo o fanno all'amore colla demagogia.

Quale servizio rendano alla libertà, quale al paese, quale al Governo e alla stessa dinastia cotesti intolleranti che vogliono avere nome di moderati, i quali contro chiunque non ha la fortuna di pensare con essolero adoprano gli artifizi di una setta, che presso noi non è o non dovrebbe essere più, altri sel vegga.

Furono dessi (uopo è ricordarlo oggi che le armi piemontesi nuovamente si affilano), furono dessi che, calunniando le menti e i cuori di chi non giurava ciecamente il loro vangelo, scompigliarono quella maravigliosa unanimità, per la quale gli Italiani nel 1848 sorgevano a fronte del comune nemico, cimentavano comuni rischi, aspiravano a comune trionfo.

Non mi sarebbe difficile il dimostrare che del presente trattato non a torto si allegrano e gli assolutisti, che sì di malgrado subiscono lo Statuto, e gli eccessivi che per aspirazioni di repubblica avversano le sorti della dinastia.

Lieti i primi, checchè ne fingano in contrario i giornali loro, lieti i primi, perchè intravveggono uno avvicinamento, più o meno prossimo del Piemonte all'Austria, del quale avvicinamento non possono non augurarne propizi alla fazione loro i fasti e le conseguenze.

Lieti i secondi, perchè niun dolore pareva loro più acerbo che le speranze dalle altre provincie d'Italia riposte in questo esercito, cui per disdegno appellano *regio*; in questo esercito, del quale tanta e sì nobil parte sta per essere dagli occhi nostri e dalle italiche terre (Dio sa sino a quando !) allontanata e divisa.

Nè queste cose io premetto per cattivarmi la indulgenza vostra sempre cortese; chè d'indulgenza non ha mestieri chi manifesta sinceramente le sue opinioni, senza odio di parte, e per solo, antico e irrefrenabile affetto di patria.

Un trattato di alleanza offensiva contro la Russia fu stipulato il 10 aprile 1854 tra Francia ed Inghilterra.

L'articolo 5 dichiarava espressamente che a tutte le altre potenze d'Europa lasciavasi aperta la via di accedere a quel trattato.

È forza credere che l'aperta via non paresse buona a nessuno; perchè dei tanti, e sì diversi Stati o Governi, nei quali l'Europa vedesi scompartita, nessuno prima del Governo piemontese, nessuno si congiunse per alleanza offensiva colle due altre potenze occidentali.

Eppure nei molti mesi che volsero dal 10 aprile, non mancarono sollecitazioni, massime alla Svezia, alla Danimarca, all'Olanda, alla Spagna, alla Prussia, all'Austria; e in particolare verso l'Austria furono larghe, le promesse, magnifiche le adulazioni, e forse terribili le minaccie.

D'improvviso viene al Governo del Re un invito amichevole; e il Governo del Re, volendo dare (siccome leggesi nel proemio del trattato 26 gennaio), volendo dare ai Governi di Francia e d'Inghilterra tutte le prove di fiducia e d'amicizia che sono in suo potere, accetta l'invito amichevole, stringe l'alleanza, e stipula i mezzi e i modi da recarla immediatamente ad effetto.

A giustificare la repentina accessione del Governo piemontese, punto non valgono le ragioni allegate nella relazione dell'onorevole Lanza. Quelle ragioni varrebbero piuttosto per coloro ai quali importi di sostenere che il Piemonte doveva starsi tuttavia irresoluto sino a che il trattato non avesse raccolto intorno a sè almeno la maggioranza delle forze che sono in Europa.

E in verità: l'onorevole Lanza per questo sostanzialmente afferma necessaria l'accessione del Piemonte al trattato 10 aprile, perchè la Russia, a detta di lui, è così poderosa e tremenda da doversi contro essa promuovere la coalizione di tutti gli Stati, anzi pure di tutti i villaggi europei.

Ora, se tale è la Russia, che ad infrenarla occorra la coalizione generale di tutta Europa, non sarebbe illogico chi argomentasse che, dunque, sino a quando non è raggiunta per lo meno la metà della intiera coalizione, la causa di chi sta

contro la Russia versa in grande pericolo, e che per conseguenza un piccolo Stato quale il Piemonte si debba con ogni cura guardare dall'intromettersi in quel pericolo.

Certo è desiderabile che il Moscovita soggiaccia. Immeritamente, io penso, l'onorevole Durando si avvisava di purgare la Russia dall'accusa di barbarie, per ciò soltanto che i di lei sovrani hanno murato Sebastopoli, fortificato Cronstadt, munita Varsavia. E meritamente al generale Durando disdisse il ministro degli affari esteri quando notò che nella Russia un partito più ostinato che il Governo e più potente che la Casa dei Romanoff vuole ad ogni costo la perduranza nel dispotismo, il quale è la incarnazione della barbarie.

Certo, lo ripeto, è desiderabile che il Moscovita soggiaccia. Ma quindici mila dei nostri, per quantunque egregi e valorosi soldati, non sono aiuto bastevole a tanta impresa, nella quale e Ottomani e Galli e Britanni invano hanno fatto prova di eroica virtù, invano versarono il sangue dei loro migliori.

A queste considerazioni ci condurrebbero le allegazioni del relatore. Mi affretto però a dichiarare che non è per queste considerazioni che io respingo il trattato.

Gli Stati europei non debbono oggidì venire in bilancia secondo le loro forze ordinarie, ma sibbene secondo le forze straordinarie che attualmente si trovano a possedere.

Le due alte potenze occidentali, tollerando che Austria stesse sì lungamente neutrale, e della sua neutralità si giovasse per aumentare a dismisura le forze sue e prendere posizione nei principati, hanno ad essa sciauratamente impartita tale e tanta preponderanza da renderla poco meno che l'arbitra della guerra e della vittoria.

Nello stesso dì, 26 gennaio, che a Torino si soscriveva il trattato colla Francia e coll'Inghilterra, in quello stesso dì John Russel annunciava alla Camera dei comuni che Austria può disporre contro Russia di ben 500 mila baionette.

In tale condizione di cose non importa di attendere la coalizione di tutte le potenze europee, delle quali alcune per attigunità di confine (come la Svezia e la Danimarca), altre per cognazione di principi (come la Prussia), altre per giurata neutralità (come la Svizzera e il Belgio), altre per intestine discordie (come la Spagna), altre per somiglianza di autocrazia (come Napoli e Roma), non vogliono o non possono osteggiare il nipote di Caterina.

In tale condizione di cose ciò che innanzitutto e sommamente importa alle due alte potenze occidentali, egli è di trovare modo che Austria o efficacemente le aiuti, o, se non altro, venga fermamente impedita di aiutare la Russia.

I fautori del trattato ci danno a vedere, dietro un velo non difficile a sollevarsi, che noi, col farci alleati all'Inghilterra e alla Francia o, più concretamente, collo spedire in Crimea 15 mila dei nostri, prestiamo proprio a quelle due potenze un segnalato servizio; sendochè l'Austria tremi sempre della paura che l'esercito piemontese ritorni a dar mano ai Lombardo-Veneti, e, scemata o tolta di qua buona parte dell'esercito piemontese, le paure austriache si acquetino, e le aquile di Vienna siano tutte ardenti ad azzuffarsi colle aquile di Pietroburgo.

Diciamolo chiaro (dappoichè alla fin fine torna glorioso al Piemonte e all'esercito che l'impero austriaco, tanto vasto e tanto ispido d'armi, abbia tanto spavento di noi così piccoli e così deboli), diciamolo chiaro: codesto è il mistero del trattato 26 gennaio: le due alte potenze occidentali hanno veduto che Francesco Giuseppe si adombrava delle nostre schiere, ancorchè lasciate sul piede di pace, ed hanno desiderata la nostra lega, nella fidanza che Francesco Giuseppe, sicurato alle spalle per la dipartenza dei nostri 15,000, fornisca agli alleati le 500,000 baionette pronunziate da Russel alla Camera dei comuni.

So che il desiderio dei grandi merita riverenza; ammetto che il Governo piemontese avrebbe commesso colpa e peccato se mai, ricisamente negando ogni servizio a Francia ed Inghilterra, avesse risposto che ei voleva rimanersi in quella indifferenza della quale da vari oratori ci vennero rappresentate le sinistre impressioni e i deplorabili effetti.

Ma i discorsi di quegli oratori, già per molte vie confutati da altri che mi precedettero, sono viziosi nella radice.

Quei discorsi procederebbero da due supposizioni: la prima, che l'Austria abbia già dato il suo nome al trattato 10 aprile, e che voglia adempiere sino all'ultimo, sino a che piaccia agli Anglo-Franchi, i doveri di una alleanza offensiva; la seconda, che i vari partiti, i quali stanno per la neutralità piemontese, intendano a tale neutralità della quale Francia ed Inghilterra non possano trarre nè diretti nè indiretti vantaggi.

Queste due supposizioni sono erronee, e insieme con esse cade tutto il prestigio dei ragionamenti pronunciati a pro del trattato 26 gennaio.

Non è vero in fatto che l'Austria siasi stretta in alleanza offensiva colla Francia e l'Inghilterra.

Altra cosa è l'alleanza difensiva del 2 dicembre 1854, la quale per fermo agli Occidentali non basta, e potrebbe essere sciolta non appena lo czar proponesse certe condizioni o certe interpretazioni che Austria reputi opportune a terminare la contesa, e che pur non contentino gli interessi e il giusto orgoglio delle due alte potenze.

Altra cosa è l'alleanza offensiva, che sempre si chiede, si supplica, si vaticina, si spera, e che mai non viene soscritta.

No, l'alleanza offensiva di Austria contro Russia non è conchiusa, e lo scorgeste dalle stesse dichiarazioni di Russel, 26 gennaio, quando egli così si esprimeva: « Sembra che l'Austria verrà in nostro aiuto » con quel che segue.

Del resto, fra pochi istanti mi tornerà in acconcio di avvertire che l'alleanza, non conchiusa sinora, non è moralmente possibile ad ottenersi neanche in appresso, e che, quand'anche venisse scritta e posta in atto, ne andrebbe più o meno tosto fallita.

Non credo vera nemmeno la seconda supposizione degli oratori del trattato, che coloro i quali non approvano il presente trattato amino meglio una siffatta neutralità, la quale non recherebbe profitto alcuno alla causa degli Occidentali, ci attirerebbe i mali umori di Parigi e di Londra, o almeno ci renderebbe indegni di ogni riguardo dal congresso europeo che porrà fine alla guerra.

Quanto a me, non solamente non avrei bramato che il Ministero si mostrasse indifferente ai pendenti destini, e rifiutasse ogni testimonianza di amicizia e fiducia agli Anglo-Galli, ma invece avrei bramato che il Ministero fosse venuto innanzi a quelle due potenze con una offerta, la quale (chi non voglia farsi illusioni sui procedimenti e sulla fede dell'Austria, e chi non voglia disgradare le più eloquenti lezioni della storia) è la vera e l'unica che, allo stringer dei conti, possa vantaggiare da senno le mire e disegni degli Anglo-Galli, e guarentirli dal più grave dei pericoli che loro sta sopra, e che finora o non veggono o fingono di non vedere.

Il vero, il grande, il necessario servizio che Piemonte possa prestare a Francia e Inghilterra non è già quello di un corpo di quindici mila uomini in Crimea; il vero, il grande, il necessario servizio consisterebbe nella promessa, nel patto di una neutralità fortemente armata, nella pro-

messa, nel patto di tenerci agguerriti di tutto punto dentro le nostre frontiere.

Il ministro degli esteri, parlando contro coloro che stanno per la neutralità armata, ci commemorava la neutralità di Venezia, onde perì la Repubblica e quella così eletta e così benemerita parte d'Italia fu data in olocausto sull'ara iniqua di Campoformio.

Ma il ministro degli esteri incolse in una confusione non poco strana in affare di tanto rilievo e di tanta notorietà.

Il Senato veneto, allorchè nel 1793, in seguito alla invasione delle truppe rivoluzionarie di Francia nel Nizzardo e nella Savoia, deliberò sul partito da prendere a tutela della Venezia, non ha adottato altrimenti il partito della neutralità armata che altre volte salvata aveva la repubblica.

Orò bensì egregiamente per la neutralità armata Francesco Pesaro. Ma, per sciagura di Venezia e d'Italia, il Senato, aderendo alle contrarie istanze di Zaccaria Valaresso, diede i suoi suffragi al partito della neutralità disarmata, dalla quale non leggieri danni erano pur derivati sul principiare del secolo XVIII, quando ferveva la guerra per la successione di Spagna.

Adunque, chi per respingere il sistema della neutralità armata ci trae sugli occhi la veste lugubre di Venezia non prova nulla; e, a parlare più propriamente, prova contro la sua propria tesi, la quale, se per un lato ci dà l'alleanza, dall'altro lato, e come effetto immediato dell'alleanza, diminuisce le consuete e care armi al Piemonte.

Ho notato che le due alte potenze occidentali hanno bisogno o che l'Austria efficacemente combatta con esse, o che almeno l'Austria non possa liberamente scendere nel campo ostile. E appunto per ciò la neutralità armata del Piemonte, che fosse stata dal nostro Governo offerta alle due alte potenze, gioverebbe ad esse in ogni ipotesi.

Io mi accingo, o signori, a dimostrar questo vero.

Per necessità di dimostrazione mi toccherà di rammentare dei fatti che non sono l'apologia di casa d'Austria. Voi vedrete che li rammenterò tanto solo quanto occorre al presente argomento; li rammenterò non per altro se non perchè furono maravigliosamente sdimenticati dai negoziatori dei nuovi trattati; li rammenterò non per altro se non perchè lo sdimenticarli più lungamente potrebbe riescire esiziale non dico al Piemonte soltanto, ma alla causa europea, che oggi si vuol disputare nel Chersoneso, e domani può essere disputata sul Reno e sul Po.

A coloro poi che sospettassero che io parli a cagione di personali rancori, a coloro risponderei che troppo male mi conoscono e troppo ingiustamente mi giudicano.

Ho negato il mio voto, ma ho serbato silenzio quando la Camera subiva la legge del vincitore, il trattato di pace coll'Austria. Ho negato il mio voto, ma ho serbato silenzio quando il ministro Cavour proponeva come appendice al trattato di pace la convenzione di navigazione e commercio 18 ottobre 1851, della quale convenzione, pochi mesi appresso, il ministro ebbe il rammarico di vedere stracciato dall'Austria l'articolo primo. Ho dato il mio voto, ma ho serbato silenzio anche nella occasione della legge di quel mutuo che il Ministero ci presentava per tutta risposta all'ultimo sopruso austriaco; di quel mutuo al quale per certo io non intendeva stendere la destra, e mi piace che pochissimi l'abbiano stesa, e vorrei che non l'avesse stesa nessuno.

Ma io verrei meno al primo e al più sacro de' miei doveri, se tacessi dell'Austria quando sta per accettarsi un trattato che è la conseguenza della più improvvida fiducia da altri collocata nell'Austria, e quando a questa improvvida fiducia non possono non sopraggiungere orribili disinganni.

No, o signori, non parlo per personali ruggini che mi irritino l'animo. Mi stimerei reo di lesa carità della patria, se da questa ringhiera io proferissi solo un accento che mi fosse suggerito da personali dispetti, quando dobbiamo provvedere agli interessi della nazione, della nazione mitigare i dolori. (*Bravo!*)

Perdonatemi questo digresso, e ripiglio il cammino.

Primieramente, la nostra neutralità degnamente armata giova alle due alte potenze nella ipotesi che l'austriaco non si unisca loro alle offese; perocchè, in tale ipotesi, rattiene l'austriaco dal soccorrere al moscovita.

L'Austria, che non è nazione, ma Casa o Corte; l'Austria, che stringe una congerie di popoli divisi e diversi di lingua, di costumi, di indole, di memorie, di aspirazioni, di civiltà e di bisogni; l'Austria, che da tutti quei popoli, a torto o a ragione, è odiata d'un odio indomabile; l'Austria sa come e donde possano accendersi per tutto l'impero suo vastissime fiamme. Non dico le fiamme della demagogia, che presto si spengono, ma le sacre fiamme che qualche volta si celano e pur non muoiono mai, le sacre fiamme che recano sulla punta queste parole: io sono Italia, io sono Boemia, io sono Polonia, io sono Ungheria.

Or bene, se dietro le sponde del Ticino e del Po si attendasse colle armi al braccio l'esercito piemontese, amico (notate bene, o signori), amico e, se fa d'uopo, alleato di Francia e d'Inghilterra, no, l'Austria non potrà pensare, non potrà sovvenire alla Russia, chè dei suoi affetti e dei suoi soccorsi alla Russia, Francia ed Inghilterra piglierebbero repentina vendetta solo che muovessero all'esercito nostro l'invito o il consiglio di levare le tende.

La seconda ipotesi è quella che Austria si metta decisamente alle parti della Russia. E per tale ipotesi l'argomento che io adduceva testè cresce di vigore. Il nostro esercito, invitato o consigliato a varcare i confini, rende issofatto l'alleanza austriaca inutile al Russo; perchè, se l'Austriaco è assalito nelle sue stanze d'Italia, l'incendio che sorge fra gl'Italiani e che si distende, come già altra volta, in tutti e quindici i Governi dell'impero, non pur non permette che Francesco Giuseppe mandi un soldato allo czar, ma quello costringe ad umilmente implorare l'adiutorio di questo.

Rimane la terza ipotesi, la ipotesi in cui Francia ed Inghilterra per avventura confidano, vale a dire che l'Austria si unisca loro ai danni di Russia.

Di questa ipotesi, o signori, non è probabile nè verosimile la effettuazione.

Non è probabile nè verosimile che il dispotismo, del quale l'Austria ha non solo l'istinto, ma la fatale necessità per contenere i suoi popoli, si colleghi in buona alleanza con quelle potenze che rappresentano la civiltà e vivono o sono destinate a vivere in libertà.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria commetta il grande atto d'ingratitudine contro l'autocrate, alla sola generosità del quale essa è debitrice della soggiogata Ungheria; contro l'autocrate che può farle costar cara la tradizione sollevando la Gallizia e l'Ungheria e sfondando le porte di Vienna; contro l'autocrate, del quale essa medesima (checchè se ne pensi) ha patrocinato sino a qui gli interessi, mercè la occupazione danubiana che consentiva all'esercito del Pruth di soccorrere alla pericolante Crimea.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria, il cui reggimento (se dopo il 1848 più non consiste, come diceva il Farini in una oligarchia feudale) è preoccupato dalla oligarchia militare, voglia da senno entrar in guerra contro i Russi, quando i suoi ufficiali, i suoi generali e massime il suo stato

maggiore di Verona dicono apertissimamente che non sarà mai che ei vengano alle mani con quelle schiere che nel 1849 salvarono la vita all'impero ed ai proconsoli.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria ami di tanto amore l'impero francese, che non è impero per diritto divino, ma per suffragi di popolo, e quinci rappresenta la negazione del principio austriaco.

Non è probabile nè verosimile che l'Austria ami di tanto amore gli uomini di Stato che meglio possono in Inghilterra; quegli uomini ai quali appone la colpa di fomentati moti in Italia già prima del 1848, quegli uomini che le rifiutarono la soddisfazione instata per conto d'Hainau; quegli uomini che testè si sbrigliarono da lord Aberdeen, il grande avvocato dei trattati del 1815; quegli uomini a capo dei quali oggi è lord Palmerston, contro cui i giornali ufficiali austriaci lanciavano pochissimi mesi or fa, e forse lanciano ancora improperi, villanie, contumelie assai più fiere di quelle onde i ministri Rattazzi e Cavour si ascrivono ad onore di essere fatti bersaglio dalle gazzette dei clericali. (*Ilarità*)

Ad ogni modo, sia pure che l'Austria entri nell'alleanza offensiva di che parliamo. *Lauda finem.*

Quando non è irragionevole il presumere che l'austriaco fallisca ai doveri del patto, prudenza vuole che gli si faccia dianzi vedere come verrebbe subitaneo il gastigo; prudenza vuole che gli Anglo-Galli gli mostrino la miccia nelle mani del nostro esercito, il quale (e chi oserà di negarlo?) in terra italiana agirebbe e più spedito e più benedetto e più pronto che qualsiasi esercito di stranieri.

Rispondono forse gli Anglo-Galli che essi non hanno d'uopo di codeste tutele, perchè non è da presumere che l'Austria rompa la fede a cui si fosse obbligata?

Signori, la storia ci fu testimonio irrefragabile che l'Austria, quantunque volte le torni conto, si stima in facoltà di mancare alla fede dei trattati per ciò propriamente che essa si crede superiore di diritto a tutte le altre dinastie europee; talchè ogni trattato che stipula con esse è una concessione, un favore ritrattabile a suo beneplacito.

La storia registra l'arcano motto dell'imperatore Federigo III, il padre di Massimiliano, il fondatore del blasone di Absburgo; quel motto che consiste nelle cinque vocali, e si interpreta: *Austriæ Est Imperare Orbi Universo.*

La storia ci narra che l'iniziatore della politica austriaca fu quel Carlo di Gand che faceva servire tutti gli affetti di famiglia ai cupi fini del suo sistema; egli che abbandonava la sua zia Catterina ai capricci di Enrico VIII di Inghilterra per trarlo contro la Francia; egli che ingannava colle lustre di generosità il cavalleresco Re Francesco I; egli soprattutto che, addormentando Sigismondo Iagelloni di Polonia, toglieva a quella illustre casa i due regni di Ungheria e di Boemia.

La storia vi dipinge la duplicità (e a ciò vorrei che badassero se mai qui sono gli ultra-cattolici), la storia vi dipinge la duplicità con cui casa d'Austria si altalenò tra i protestanti ed il papa, onde ne uscì la servitù della Germania e dell'Italia.

La storia vi rammenta che lo stesso orgoglio irrefrenabile si manifestò quando Giovanni Sobieski, l'eroico Re dei Polacchi, ebbe liberato Vienna dall'estremo eccidio, nella quale occasione Leopoldo I austriaco non seppe mai risolversi a ricevere il salvatore della cristianità come Re di corona, e consentì appena di scontrarlo a cavallo, benchè Carlo di Lorena gli dicesse: « Maestà, dovreste riceverlo in ginocchio. »

E se altri dimentica i tessuti inganni nella questione boema e nella ungherese, indimenticabili dovrebbero essere, almeno a Parigi, le tre epoche del 1805, del 1809 e del 1813.

Nella prima, quando Napoleone aveva raccolto a Boulogne quel fortissimo esercito, col quale intendeva tentare la terza delle famose spedizioni di Cesare e di Guglielmo di Normandia, l'Austria (legata alla pace di Leoben) protestavasi amica, e d'un tratto l'esercito austriaco capitanato da Mak invade la Baviera, alleata della Francia, e si spinge sino alle gole della Selva Nera, mentre ancora i Francesi erano sulle sponde dell'Oceano.

Nel 1809 eguali proteste d'Austria, quando Napoleone si impegnava nella guerra di Spagna, ed egual esito. Tre eserciti austriaci, guidati da tre arciduchi (Carlo, Giovanni e Ferdinando) invadono ad un tempo improvvisamente la Baviera, l'Italia e la Polonia.

Nel 1812 l'Austria, consentendo alla Francia, dichiara guerra alla Russia. Il principe Schwartzenberg comanda l'esercito austriaco postato in Gallizia, nè mai da questa si scosta gran fatto, nemmeno allora che Napoleone, costretto a ritirarsi da Mosca, lo chiama in soccorso. La condotta dell'Austria fu equivalente, giusta il parere di Rocquancourt ad una vera neutralità; epperò il corpo austriaco fu dai Russi lasciato compiere la sua ritirata senza perdite.

Il disastro della Beresina si verificò perchè l'armata di Cziczagow, venendo dalla Moldavia, radendo tutta la frontiera austriaca e passando davanti all'armata di Schwartzenberg, potè cogliere di fianco la linea di ritirata di Napoleone e, sono le proprie parole di Rocquancourt: « Il a fallut la retraite excentrique de Schwartzenberg pour que Wittgenstein et Cziczagow pussent arriver au rendez-vous de la Bérésine. »

Dopo il 1812 l'Austria aveva assunto l'attitudine di mediatrice, facendo valere i titoli di parentela. Napoleone credette. Trecento mila austriaci furono concentrati in Boemia per agire (dicevasi) sulla Polonia, nel caso che Russia e Prussia volessero disconoscere la mediazione.

Nella prima campagna di Sassonia, fatta contro i Russi e i Prussiani, Napoleone, vincitore a Lutzen e a Bautzen, era sicuro della vittoria: egli sospese le sue operazioni per due mesi, attesochè l'Austria gli aveva promesso che, se Russia e Prussia persistessero in ismoderate condizioni, avrebbe cambiata la mediazione in intervento armato contro di loro: in capo ai due mesi di trattative, l'Austria, mutato linguaggio, pretende imporre le proprie condizioni a Napoleone sotto minaccia d'intervento armato contro di lui, e la minaccia fu recata in atto; i 300,000 Austriaci, che erano in Boemia sui confini della Sassonia per aiutare armata mano i Francesi, volgendosi a cerchio, avvinghiarono essi stessi i Francesi.

Signori, Napoleone si era fidato all'Austria; e la disfatta di Lipsia ne lo ripagò!

Pensi a codesta catastrofe chiunque si studia a far tranquilla l'Austria in Italia, così che valga a portar liberamente in guerra tutte le armate sue. E se l'altro dì l'onorevole Farini, dopo avervi citato alcune parole di Nicolò, vi diceva « ecco l'uomo, » permettete che io, dopo aver citate terribili gesta (delle quali molti di voi foste già testimoni *de visu*), permettete che vi dica: ecco la casa, la Corte, la dinastia, la intera vita degli Absburghesi.

Il generale Durando vaticinava che la nostra spedizione crescerà le glorie della Corona. Tolga il cielo che per me si turbino i fati della dinastia nazionale! Ma noi tutti abbiamo qui giurato di esercitare le funzioni nostre col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. Ed io nego il mio voto al trattato, appunto perchè tengo certissimo che il bene inseparabile del Re e della patria richiegga che nelle attuali contingenze l'esercito stia tutto e forte tra noi, e guardi dove guardano i nostri affetti, dove stanno i nostri pericoli, dove splendono le nostre speranze.

Un acuto e assai moderato statista, il signor Sismondi, nei suoi studi sulle Costituzioni dei popoli liberi, ha scritta questa sentenza: « Gli Stati piccoli liberi sono destinati o ad ingrandirsi o a perire. »

Questa sentenza mi è sempre nell'animo.

Se il Governo fosse assoluto, se la bandiera fosse esclusivamente dinastica, come ai tempi nei quali si stringevano le alleanze, si combattevano le battaglie, si guadagnavano i frutti celebrati dal generale Durando, forse loderei anche io la spedizione dei 15,000 uomini nella Crimea.

Ma quando lo Stato si regge in libertà, e quindi non può non avere per implacabile nemica l'Austria; quando l'esercito impugna la bandiera tricolore, e i destini del Re e dell'esercito si confondono e si unificano con quelli della nazione, non cederei neanche un soldato ad un'impresa, la quale, sia pur magnifica, non è la impresa della nazione.

Signori, se mai, finchè arde la guerra oltre i mari, sorgesse per noi o la opportunità di una legittima offesa, o la necessità di una sacra difesa, e chi non si dorrebbe ripensando al dì che partirono e i primi quindici mila e i tanti che pur avranno dovuto seguirli?

Piangerebbe, io credo, il Piemonte; piangerebbe sui lontani suoi allori il generale La Marmora; e le lagrime cadrebbero anche dal trono, del quale le più nobili gemme sono una spada ed un voto (*Bravo! Bene!*)

Indarno mi venite allegando che noi, benemeriti pel presente trattato, nelle dette contingenze avremmo i soccorsi d'Inghilterra e di Francia.

Io non vergogno di confessarmi: amando la patria, il mio amore non è senza peccato; egli ha il peccato della gelosia; e quanto mi preme che Italia risorga, altrettanto mi preme che risorga pel braccio nostro, e che i nostri nipoti debbano essere grati a noi di quel bene supremo che è l'avere una patria bella, grande, felice. (*Bravo!*)

Del resto, anche coloro che non pensano al vero avvenire del Piemonte, dell'esercito e della dinastia, e si acquietano a conservare lo Statuto tra gli antichi confini, ricordino che gli eserciti stranieri, se pur aiutano a cacciare un comune nemico, mai non aiutano le libertà del paese che ebbe mestieri delle armi loro. Ricordino che ai nostri giorni un esercito straniero si è mosso per salvare (come fu scritto) la indipendenza del papa, e Roma è più serva che mai. Ricordino che ai nostri giorni due eserciti stranieri si mossero per salvare (come fu scritto) la indipendenza della Turchia, e il successore di Maometto, l'unico uomo che fosse libero tra quei popoli, ha perduto anch'egli la sua libertà. (*Ilarità*)

La obbiezione che si solleva contro il sistema della neutralità armata, la sola obbiezione che io abbia sinora sentito, per quanta attenzione prestassi ai discorsi degli egregi oratori che ragionarono pel trattato, è molto speciosa.

Come immaginare (ci oppongono) che Francia e Inghilterra di buona voglia vedessero irto di armi il Piemonte se desse hanno ricorso all'Austria, e se l'Austria, negando di accedere all'atto del 10 aprile, adduce a motivo del suo rifiuto che il Piemonte, tuttochè sul piede di pace, la fa impallidire?

Questa speciosa obbiezione è nelle attuali condizioni onninamente fallace.

Sorse mai (lo domando a tutti gli uomini di buona fede, a tutto il Piemonte), sorse mai, non dirò nei Consigli del Governo o nei dibattimenti della nostra Assemblea, ma nelle file stesse dei più animosi tra i nostri concittadini, sorse mai una voce sola, v'ebbe mai una mente sola la quale abbia sognato che Piemonte bandisca la guerra all'Austria quando le due alte potenze occidentali abbisognano per la propria loro impresa delle forze dell'Austria, e quando, per conseguente, e Francia e Inghilterra si unirebbero all'Austria contro di noi, solo che per noi si provocasse un moto in Italia?

Ad assicurare l'Austria della nostra inazione finchè pendono le lotte d'Oriente ed essa si professa amica a Francia e Inghilterra, ad assicurare l'Austria della nostra inazione non occorre questo trattato o questa convenzione militare. Basta l'eminente interesse che alla nostra inazione, nel presente periodo, hanno Francia e Inghilterra; basta il provato senno e l'universale silenzio dei nostri; basterebbero le guarentigie che all'Austria hanno dato o daranno le due alte potenze, delle quali non siamo sì stolti da accendere le ire!

E se, in onta a tali guarentigie, l'Austria tuttavia si perita ad entrare nella lizza, è troppo evidente che non la soprattiene il Piemonte, il quale, o disarmato od armato, non può nel presente periodo nè nuocerle nè giustamente impaurirla, ma la soprattengono le simpatie che essa sente pel Moscovita.

Quelle simpatie più o men tosto si verranno introducendo, come già nel 1813, in intervento a pro della Russia. E noi che, anteguardo di Francia, dovremmo essere i primi ultori o delle conculcate speranze o della tradita fede, noi non serberemo, non raccoglieremo sin d'ora tutte le forze nostre?

Conchiudiamo. Il vero, il grande, il necessario servizio da potersi prestare alle due alte potenze occidentali per parte del Piemonte, quel servizio che sia consentaneo all' orgoglio della bandiera, alla tutela e all'avvenire del regno, quel servizio che alle due alte potenze deve tornare profittevole in qualunque delle ipotesi che la diplomazia voglia ideare, non è la convenzione del 26 gennaio, ma la promessa, il patto di una bene armata neutralità. Senonchè l'onorevole Farini vi incalza con un dilemma.

Ormai (così egli) il trattato è stipulato. Dunque, o accettate questo, o non ne avrete nessuno, e (che è peggio) nel futuro congresso europeo non avrete neanche il conforto che un vostro diplomatico sia ammesso a pronunciare per voi il nome santo d'Italia.

Il dilemma dell'onorevole Farini non mi sgomenta.

Certamente questa convenzione militare fu applaudita dall'Inghilterra; ed io esulto della esultanza di quella nazione; esulto che la nazione inglese sappia che sono degni i vincitori di Goito e di Pastrengo di stare accanto alle venerande reliquie di Inkermann. (*Bene!*) Ma il trattato 26 gennaio fu conchiuso prima della lotta parlamentare che ha tolto di mezzo lord Aberdeen; lord Aberdeen, dall'imperatore Nicolò appellato « il buon Aberdeen » (*Ilarità*); lord Aberdeen, del quale si può ben dire che sia stato *cunctator*, ma non si può dire sia stato *Fabio*. (*Risa di approvazione*)

Ora, se il nuovo Gabinetto s'avvegga che bisogna farla finita cogli austriaci tentennamenti, e che bisogna stringere l'Austria tra un dilemma assai più urgente di quello dell'onorevole Farini, forse la stessa Inghilterra e seco la Francia non plaudirebbero che, posta da parte la convenzione del 26 gennaio, qui fra noi si preparasse alla lega un ben maggiore di nerbo armati?

E non so come a Parigi ed a Londra non vi abbia chi ponga mente ad un fatto che di recente, e sì vicino a noi, con triste solennità si verifica. Prima del 26 gennaio il Governo austriaco faceva le mostre di essere minacciato dalla propaganda piemontese. Dopo il 26 gennaio ha cambiato sembiante; i tanti arresti che giorno e notte conturbano e Milano e Verona ed altre molte città della Lombardia e della Venezia, intendono a far parere che l'Austria sia minacciata dalla propaganda mazziniana; e così gli aiuti che prima essa differiva sotto

un pretesto, oggi sono differiti per un pretesto diverso. Insomma, coll'Austria siamo sempre da capo, per lo meno agli indugi; e guai alle due alte potenze se non le pongono ai fianchi altri stimoli.

Anche il compenso, che del presente trattato si ripromette l'onorevole Farini, non è meglio che una illusione.

Pur troppo scoppierebbe l' anatema contro chi pronunciasse il nome d'Italia in un congresso nel quale abbia voce l'Austria.

L'organismo dei grandi congressi europei non è ignoto.

Guardate al congresso di Vienna del 1815. Innanzitutto, conferenze preliminari per decidere quali potenze debbano essere ammesse a dar voto; queste conferenze si tengono fra i rappresentanti di quattro sole potenze, Austria, Russia, Prussia, Inghilterra, esclusa la Francia, escluse tutte le altre potenze di secondo ordine.

Poi quelle conferenze, compongono il così detto *piccolo comitato*, al quale vengono da quei primi quattro accettati i plenipotenziari di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Svezia, ma son serrate le porte a tutti gli altri legati, e persino del re di Baviera, di Danimarca, di Wurtemberg, che erano accorsi a Vienna in persona. E il piccolo comitato discute e statuisce da sè le sorti dei popoli e delle corone. (*Sensazione*)

Fatto cauto da tale esempio, mediti ciascun di noi se sia da credere che al futuro congresso un plenipotenziario piemontese venga accolto a parlare in nome d'Italia.

L'indirizzo della presente guerra non mi dà coraggio a nudrire tanta speranza.

Nondimeno, se un diplomatico piemontese si assiderà tra i congregati, io lo scongiurerei a ricordarsi le parole che nel congresso del 1815 furono profferite da Tayllerand sopra la questione della Sassonia.

Il re di Prussia chiedeva che la Sassonia rimanesse aggiunta al suo regno, invocava (come invocherebbe l'Austria) i trattati anteriori, le promesse di altre potenze, la conquista, l'*uti possidetis*. Tayllerand domandò: « Est-ce que deux millions de Saxons s'affectionneraient jamais pour la dynastie prussienne? » Memore di codesta domanda, il nostro diplomatico, se meglio non potrà, replichi anch'egli: « Est ce que cinq millions de Lombard-Vénitiens s'affectionneraient jamais pour la dynastie autrichienne? »

Vorrei finire, ma non so fare a meno di soggiungere brevissimi cenni intorno ad alcune frasi incidentali della nostra discussione.

Duolmi che qualche oratore abbia stimmatizzato come barbari i Turchi. Duolmi che il ministro degli affari esteri abbia fatta un'allusione forse non benigna agli oratori di Venezia. Duolmi che il ministro degli affari esteri abbia mostrato speranza che l'Austria inauguri una politica confacente alla politica nostra.

Quanto agli Ottomani io per me ho discreduto la loro barbarie dal dì che, sfidando essi soli le ire di Austria e di Russia, raccolsero e fraternalmente ospitarono gli Italiani e gli Ungheresi, venduti da Gorgey, sfolgorati da Pasckiewitz.

Ho anzi invidiato la così detta barbarie dei Turchi nel giorno che, a tradimento aggrediti nelle acque di Sinope e sopraffatti dal numero, piuttosto che cedere una bandiera od un remo, appiccarono il fuoco alle loro navi, e vollero morire nel bacio del loro Dio.

Quanto a Venezia, della quale il ministro degli affari esteri ebbe a dire che dopo il trattato di Campoformio non valse a redimerla la eloquenza dei suoi oratori, mi corre debito di rispondere che dopo il trattato di Campoformio agli oratori di Venezia fu sempre chiusa la bocca o da chi comandava in nome di Francia o da chi comandava e comanda in nome di Austria; mi corre debito di rispondere che nei pochi mesi in cui a Venezia tornò libera la parola, gli oratori di Venezia non hanno rivestito la toga, ma dato di piglio alle armi; e quando il Piemonte disdisse l'armistizio agli Austriaci, gli oratori di Venezia, chiusa l'assemblea, corsero ai forti, e quivi durarono finchè ai fulmini della guerra non si unirono gli altri vieppeggiori flagelli, la fame e la peste. (*Bene! bene!*)

Quanto alla politica dell'Austria, mi corre debito di rispondere che l'Austria non può e non deve, sotto pena di morte, mutar politica mai, specialmente in Italia, perchè il primo giorno che essa permettesse ai suoi sudditi in Italia o di parlare o di scrivere o di maneggiare un fucile, tutti i labbri, tutte le penne, tutte le armi griderebbero *nazionalità, indipendenza, via lo straniero!* Così le avvenne nel marzo del 1848, quantunque l'abbia sdimenticato John Russell; così non potrebbe non avvenirle fino a che tutti i suoi sudditi d'Italia non abbiano lasciata la vita o nelle carceri o sul patibolo.

Signori, ho parlato contro il trattato; darò la palla nera al trattato; ciò non mi è solamente consigliato ma imposto dalla più irremovibile convinzione che abbia sentita mai. Ma, se la pluralità dei rappresentanti della nazione accetterà il trattato, mi inchinerò alla maestà del Parlamento; nessuno più di me farà fervidi voti perchè gli eventi smentiscano le dolorose mie profezie; nessuno più di me affretterà il momento che i miei figli corrano anch'essi ad offrire la vita dove vola la bandiera tricolore. (*Vivi applausi*) Io ve lo giuro, nè ho mai mentito non che ad un giuramento, ad una parola. Sì, o signori, ove si agita la nostra bandiera, ivi sarà sempre il mio cuore. (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Si potrebbe ancora sentire un oratore.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia.